

Clamidia

Di Susanna Raule

Sensi era tornato dalle sue vacanze a Berlino con il raffreddore e con la clamidia. Avrebbe potuto prendere qualche giorno di malattia, ma l'idea di infettare tutta la questura almeno con il raffreddore gli faceva provare una certa gretta soddisfazione.

Quindi era andato al lavoro a un orario più o meno normale – ossia verso le undici e mezza del mattino – e aveva iniziato la sua opera di untore.

L'ispettrice Riu aveva bussato alla sua porta verso mezzogiorno.

“Al volo!” aveva gridato Sensi, lanciandole uno dei suoi fazzolettini di carta usati, ben appallottolato. Riuscire a contagiare la Riu sarebbe stato un colpaccio. Un raffreddore forte come il suo poteva toglierla di mezzo per una settimana. Se poi fosse riuscito ad attaccarle anche la clamidia – lo scopo era così nobile che avrebbe potuto persino sacrificarsi e infettarla per contatto diretto – probabilmente le settimane sarebbero diventate almeno due.

La Riu si abbassò di scatto, schivando il fazzolettino.

“Mancata. Ora, se potesse dare un'occhiata a questa segnalazione di furto...”

Sensi si soffiò rumorosamente il naso. “Che furto? Mi faccia un riassunto, ispettrice. Si sieda.”

Lei gli lanciò un'occhiata valutativa.

“Solo se promette di non starnutirmi in faccia.”

“Posso sempre provare ad attaccarle la clamidia, scelga lei.”

La Riu lo ignorò e iniziò a sfogliare il proprio taccuino. “Si tratta della gioielleria Donati, di via Fratelli Rosselli. È stata derubata questa notte. I ladri hanno ignorato il sistema d'allarme, hanno rotto la saracinesca e la porta e sono entrati. Poi hanno divelto la cassaforte e sono scomparsi, portandosi via solo gioielli di un certo valore e abbandonando i pezzi minori.”

Sensi la osservò per un attimo.

“Ok, e qual è stato il loro grossolano errore?”

“Veramente per il momento non ne hanno commessi.”

“È bello che ogni tanto vincano anche i buoni. Mi passi quei fogli.” Sensi firmò distrattamente il rapporto e lo restituì all'ispettrice, non prima di averci starnutito sopra. “Propongo che dia a tutta questa faccenda una bassissima priorità.”

“Signore, un crimine contro il patrimonio è sempre un crimine,” obiettò la Riu.

“Come se il nostro primario interesse fosse combattere il crimine. Può andare, ispettrice, a meno che non abbia cambiato idea a proposito della clamidia.”

Dal modo in cui lei sbatté la porta Sensi intuì che non aveva cambiato idea.

Visto che la diffusione del contagio in questura andava a rilento, verso le due e mezza Sensi decise di tornare a casa. Stava per uscire quando uno sfarfallio nell'aria vicino a una sedia gli fece strizzare gli occhi e dare una seconda occhiata.

Hannele era in piedi accanto alla scrivania, non perfettamente a fuoco ma riconoscibile.

Sensi la guardò in silenzio per qualche istante, chiedendosi se avrebbe parlato.

“Wo Ich bin?” mormorò lei, guardandosi attorno con aria smarrita.

“Back in my fuckin' life,” rispose Sensi, digrignando i denti. Subito dopo starnutì.

Hannele inclinò la testa da un lato (lieve sfarfallio), come se avesse sentito il rumore dello starnuto, ma non fosse certa di riuscire a individuarne la fonte.

Sensi sventolò una mano. “I'm here, Hannele.”

Sentire il suo nome parve esserle d'aiuto. Fece un passo avanti, titubante. I suoi contorni si fecero prima più sfuocati e poi sembrarono diventare più netti.

“Ermanno?” chiese, nella sua stupita voce gutturale.

Sensi sospirò e si passò una mano tra i capelli. “Non credo che ti abbia ammazzata la clamidia,” disse, in inglese, “quindi probabilmente ti ha fatta fuori o una persona o un incidente. Ti dice qualcosa?”

“Killed?” ripeté Hannele, stupita. “I’m not...”

Sensi si domandò oziosamente se tirarle qualcosa l’avrebbe fatta andare via. Probabilmente sì. Per un po’.

Poi, però, sarebbe tornata e un fantasma incazzato sarebbe stato ancora più sgradevole di un fantasma confuso e infelice. Perché, ovviamente, Hannele era un fantasma.

Non era precisamnete il primo che Sensi avesse mai visto. I fantasmi erano creature per lo più stupide, ma arrivavano almeno a comprendere che palesarsi a qualcuno che non li vedeva era tempo perso.

“È ovvio che sei morta,” spiegò, non proprio diplomaticamente. “È per questo che adesso fluttui nel mio ufficio. Probabilmente sei morta di morte violenta, è sempre così. Quando ti ricorderai com’è successo fammi un fischio e vedrò se posso fare qualcosa per farti proseguire il viaggio.”

“Ma io non voglio proseguire niente,” si lamentò la tedesca fantasma. “Io voglio essere viva!”

“E io vorrei che non mi avessi attaccato la clamidia – per non parlare del raffreddore – ma ormai è già successo. Il passato non è contrattabile.” Si soffiò il naso. “Per quel che ne so io,” aggiunse. “Forse potresti comparire a un famoso occultista,” provò a suggerire, speranzoso.

“Non ho la clamidia,” fu tutto quello che rispose Hannele.

“Sì, invece. Non ti sembrava di avere la gola in fiamme? È quello che succede a spompin-“

“Ho solo il mal di gola! Be’, lo avevo.”

Sensi sospirò. “Non stiamo facendo passi avanti. Ritorna quando ti sarai ricordata di come sei morta... se proprio ne senti il bisogno.”

Hannele sembrò accigliarsi, in quel modo vago in cui si accigliano i fantasmi, ma Sensi era già uscito dall’ufficio, chiudendosi la porta dietro.

“Giornata di merda,” borbottò, dirigendosi verso l’ascensore.

Il suo cellulare iniziò a suonare verso le quattro del pomeriggio, mentre era alle prese con la pomata al mentolo che il suo medico sosteneva avrebbe fatto miracoli. Per il momento non c’era stato alcun miracolo, ma ora il pisello gli profumava di menta. Il numero che lo chiamava aveva il prefisso +49, segno che erano altri guai in arrivo.

Sensi rispose e ascoltò, rassegnato, un’incomprensibile stringa di parole in tedesco.

“Provi con l’inglese,” disse.

Dall’altro lato ci fu una pausa, poi la stessa voce maschile che aveva pronunciato l’incomprensibile stringa in tedesco disse, in un inglese gutturale: “Salve sono il Polizeiobermeister Schneider, con chi parlo?”

“Con l’equivalente italiano Sensi,” rispose Sensi, “a meno che Polizeiobermeister non significhi “hamburger”. In quel caso no.”

“Heinz?” ripeté l’altro.

“Solo se ci vuole anche il ketchup, sull’hamburger. Se no *Sensi*. Ermanno Sensi.”

“Ah, questo numero è risultato di un’indagine di nostra polizia.”

Sensi sospirò e, con i pantaloni ancora abbassati, si sedette sull’orlo della sua vasca da bagno. Probabilmente ai poliziotti tedeschi installavano una versione di Babelfish direttamente nel cervello.

“E di quale indagine parla?”

“Lei è in Germania, no?”

“No. Sono in Italia. Ma fino a ieri mattina ero a Berlino.”

“Lei ha un’amica Hannele a Berlino, sì?”

“Amica è un termine un po’ forte. Mi ha attaccato la clamidia.”

“*Clam idea?* Idea umida? Credo di non capire.”

“Ci è più vicino di quel che pensa, invece. Ma mi dica di Hannele.”

“Hannele Sculte. Aveva questo numero in suo telefono. In chiamate ultime.”

Sensi rimase in silenzio. Che cosa poteva dire a quell’analfabeta teutonico? Che sapeva già che Hannele era morta? Che non aveva idea di chi fosse stato? Che non gli importava nemmeno, strettamente parlando?

Hannele era solo una tizia ubriaca incontrata da ubriaco. Una tizia ubriaca che gli aveva fatto un pompino dopo dieci minuti scarsi di conversazione da ubriachi. Una tizia che gli aveva lasciato il numero facendogli uno squillo sul cellulare.

“Dirle mi dispiace che Hannele è non più viva.”

“Ah. Un incidente?”

“Se avere un coltello in sua schiena è incidente.”

“Ah.”

“Dove lei ha conosciuto Hannele?”

“Al Dark Friday.”

“Locale su Pettenkoferstraße?”

“Esatto.”

“Locale per punk. Lei era lì operativo?”

Sensi sospirò. “È un locale *goth*, non punk, e ero lì *in vacanza*.”

“Vacanza di lavoro, eh-eh. Bene, io so niente di questo. Ma Hannele è poi morta questo primo pomeriggio e ha suo numero. Chiamate ultime.”

“Sì. Mi ha fatto uno squillo.” Possibile che l’unico tedesco che parlava inglese come un troglodita dovesse essere capitato a lui? “Senta, io non la conoscevo. Ci siamo incontrati al Dark Friday, mi ha lasciato il suo numero e poi non ne ho saputo più niente. Mi dispiace, ma temo di non poterla aiutare. Se mi dovesse venire in mente qualcosa...”

“Però strano che lei è anche il poliziotto.”

“Lo dico sempre anch’io.”

“Lei mi spella il suo nome, sì?”

Sensi gli fece lo spelling del proprio nome, gli lasciò il numero del suo ufficio in questura e gli augurò ogni fortuna.

Poi, finalmente, si tirò su i pantaloni.

Il commissario capo Hans Schneider appese il telefono fisso dal quale aveva chiamato e guardò il suo vice, l’ispettore Baumann. “È piuttosto strano,” disse, “un numero sulla lista corrisponde al cellulare di un commissario di polizia italiano.”

“Italiano?” fece Baumann. “Allora è un omicidio di Mafia?”

“È stato nebuloso. Pare che abbia conosciuto la vittima in un locale gotico sulla Pettenkoferstraße. Non vedo che cosa potesse farci un poliziotto italiano in quel posto, ma dice che era in “vacanza”. Io credo che dovremmo metterci in contatto con l’Interpol e verificare di non essere entrati fortuitamente in collisione con un’indagine internazionale.”

L’ispettore Baumann sembrò a disagio.

“Non piace neanche a me,” sottolineò Schneider, in tono grave.

“Immagino che non potremo evitarlo,” convenne il suo vice.

“Sei stata accoltellata alla schiena,” disse Sensi, che non aveva mai partecipato a un’indagine internazionale e non ci teneva a farlo, quando il fantasma di Hannele comparve ai piedi del suo letto.

“Non me lo ricordo,” rispose l’altra, vacuamente.

“Probabilmente eri sbronza,” ipotizzò Sensi.

Hannele si strinse nelle spalle. “Non so cosa fare.”

“Ti suggerisco di andare dal Polizeiobermeister Schneider. Sembra un tipo a posto, anche se dovrebbe lavorare un po’ sul suo inglese,” suggerì lui, speranzoso.

Il fantasma di Hannele sembrò abbattuto e rattristato. “Tu non mi vuoi aiutare,” mormorò.

“Senza offesa, ma non vedo come potrei farlo. Ho dei problemi ad aiutare anche le vittime ancora vive.”

“Non so dove andare. Ho freddo.”

Sensi evitò di farle notare che, visto che c'erano trenta gradi, probabilmente aveva freddo perché era morta. Persino lui riusciva a capire che non era una frase delicata da pronunciare, in quelle circostanze.

Invece si rassegnò a parlarle per un po', ad ascoltare le sue frasi sempre uguali, monotone e soporifere.

Di norma i fantasmi non sono famosi per la conversazione brillante, ma Sensi sospettava che in Hannele in particolare fosse una condizione innata.

Alla fine si addormentò.

Nel sogno che fece, coerentemente, una donna simile a Hannele cercava di morderlo tra le gambe con una bocca spaventosamente sbavante.

Sensi non era nuovo a incubi di quel genere, e il suo subconscio non si prese la briga di farlo svegliare in un bagno di sudore.

Fu la musica del suo cellulare a salvarlo da una probabile castrazione onirica.

"Capo, dovresti venire alla gioielleria di via Sant'Agostino," gli disse Mainardi, senza giri di parole.

"Non sono ancora pronto per comprare un anello," biascicò Sensi. Ai piedi del letto il fantasma di Hannele lo osservava con sguardo afflitto.

"Meglio così, credo che non gliene siano rimasti," replicò Mainardi.

Sensi sospirò, guardò l'orologio, appurò che erano le undici di sera, e scese cautamente dal letto.

Aveva il naso completamente costipato e anche se nessuno gli aveva staccato il cazzo a morsi l'impressione generale era proprio quella.

"È tutta colpa tua," disse al fantasma, puerilmente.

Hannele si limitò a fissarlo con occhi vuoti.

"È stato un lavoretto veloce," gli spiegò Mainardi, quando arrivò sul luogo dell'ultimo furto.

Via Sant'Agostino era a cinquanta metri scarsi da suo portone, quindi raggiungere i suoi uomini non era stato particolarmente faticoso per Sensi. Era un vicolo dal lastricato relativamente nuovo, dai palazzi alti e antichi, le cui facciate sarebbero state da rifare. Qualcuno aveva scritto su un muro *No al forno*, e Sensi sorrise.

Aveva visto scritte contro la centrale Enel, contro la Telecom, contro l'inceneritore e, ovviamente, aveva visto centinaia di scritte contro il Pisa, ma a una prima occhiata sembrava che il writer avesse motivo di malcontento nei confronti una panetteria. Gli attivisti contro il forno inceneritore dovevano migliorare un po' la grammatica della loro protesta.

"Hanno scassinato la saracinesca con un piede di porco, scardinato la porta e sono entrati senza preoccuparsi dell'allarme. La cassaforte l'hanno semplicemente estratta dal muro piazzando delle cariche di esplosivo."

Sensi osservò distrattamente la saracinesca semi-alzata. "Ah, sei un artificiere, adesso?" chiese, per il solo gusto di rompere le palle a Mainardi.

"Dimmi tu che cos'altro avrebbe potuto spaccare il muro così."

Sensi entrò nella gioielleria e diede un'occhiata al buco nero dietro il bancone. C'erano calcinacci un po' dappertutto.

"Vabbe'," concesse.

"E sono stati molto veloci, come dicevo. Il tempo medio di intervento su allarme della Lince è di sei minuti. Quando sono arrivati erano già scomparsi."

Sensi ne approfittò per soffiarsi il naso. "Ne sembri compiaciuto, Mainardi," commentò.

L'altro gli rivolse un'occhiata colpevole. "Be', sai com'è. Erano assicurati."

"Guarda che un crimine contro il patrimonio è sempre un crimine," rispose, con una certa soddisfazione perversa.

"Non intendevo..."

"No, neanche io intendevo scendere dal letto per avere il piacere di guardare un buco nel muro," specificò Sensi. "Richiamami quando avrete un buco in una persona, se non altro."

L'ispettore Mainardi lo vide andarsene avvolto in una nube di malumore nera come i suoi vestiti, chinarsi per passare sotto la saracinesca e scomparire nell'oscurità del vicolo.

“Capo, ha anche chiamato qualcuno che parlava in inglese, oggi!” gli gridò dietro.

Sensi rimise la testa dentro. “E ha detto?” domandò, non particolarmente incuriosito.

“Non lo so, parlava inglese,” rispose Mainardi.

“Per fortuna ci sei tu,” concluse il commissario, prima di scomparire di nuovo.

“Non era un numero falso,” stava spiegando il commissario capo Schneider, esattamente nello stesso momento, durante la riunione notturna della sua squadra, a Berlino. “Abbiamo contattato il gestore telefonico italiano e ci hanno confermato che si trattava di un numero interno della questura di La Spezia, Italia.”

“Ma perché si sono rifiutati di parlare, allora?” chiese l'ispettore Baumann, perplesso.

“Non sono certo che si siano rifiutati. Il collega italiano – presumo che fosse un collega – mi ha fatto un lungo discorso, solo che non ho capito con esattezza che cosa volesse dire. Credo che fosse qualcosa come “non sono autorizzato a parlare”. Ma sa come sono questi italiani... non amano essere diretti.”

“Capisco. Ho portato a termine la ricerca che mi aveva affidato, Polizeiobermeister... risulta che il commissario Ermanno Sensi ha ricevuto una decorazione al valore, qualche anno fa, in seguito alla sua attività di infiltrato. Non sono riuscito a saperne di più, mi dispiace.”

“Sotto copertura, eh? Questo conferma la mia ipotesi. È evidente che un elemento del genere non poteva essere in quel ritrovo di sbandati per puro caso. Domattina proverò a richiamarlo sul suo numero personale e vedrò se riesco a convincerlo a sbottonarsi un po'. In via... informale.”

L'ispettrice Vogel, che fino a quel momento aveva ascoltato a braccia incrociate, fece uno smorfia di disappunto.

“Non capisco come la Sculte si sia potuta trovare in mezzo a un'indagine internazionale dai contorni così... sfuggenti. Da quel che ho appurato fino a questo momento si trattava di una normale studentessa fuori corso, una gotica dalla vita sessuale un po' movimentata, ma sostanzialmente non dissimile dalle sue coetanee.”

“Forse è rimasta coinvolta per caso,” ipotizzò l'ispettore Baumann. “Era nel posto sbagliato al momento sbagliato. Capita.”

Il commissario capo Schneider si accarezzò i folti baffi grigi. “Temo che la sua sia soltanto una pia illusione,” commentò, in tono grave.

Sensi aveva passeggiato fino a Piazza Brin tallonato dal suo fantasma familiare. Essere seguito da quella sbiadita presenza come da un cane in cerca di cibo non contribuiva al suo buon umore.

L'aria della notte era umida e calda e la maglietta dei Neu! gli si attaccava al torace in modo sgradevole. Il raffreddore gli faceva percepire il mondo come attraverso un vetro.

Quando arrivò in Piazza Brin trovò che sulle panchine scagazzate dai piccioni stazionava un gran numero di abitanti in cerca di refrigerio. Dei bambini si rincorrevano in bici urlandosi frasi per metà in spagnolo e per metà in italiano, un gruppo di ragazzi si faceva girare una canna e alcuni anziani sembravano pronti a rendere l'anima immobili sui muretti delle aiuole.

La fontana al centro della piazza nebulizzava acqua tutto attorno, contribuendo a innalzare ulteriormente il tasso di umidità.

Il Bar Brin aveva la saracinesca mezza abbassata. Sensi si infilò al di sotto con un movimento fluido.

“Già in chiusura?” domandò.

Carmel era dietro il bancone, che stava finendo di sistemare le ultime cose, le luci erano abbassate.

“Es troppo caldo, Manno. Ma que...?”

Carmel aveva sollevato gli occhi dal bancone e ora stava guardando esattamente verso il fantasma di Hannele.

Sensi inarcò le sopracciglia.

“Es troppo caldo. Inizio ad avere le alucinación...i.” Non sembrava del tutto sicura di come comportarsi con quella parola.

“Allucinazioni,” ripeté Sensi, sorridendo. “Conosco almeno un rimedio contro il caldo,” aggiunse. Carmel fece roteare gli occhi. “Anch’io, ma non ho i soldi per l’aire acondicionado.”

Sensi si sedette al bancone. “Una birra?” chiese.

Carmel gli stappò davanti una Ceres, poi appoggiò i gomiti sul ripiano, guardandolo con gli occhi socchiusi. Sensi non riuscì a impedirsi di notare che aveva un velo di sudore sulle spalle nude, mentre le guardava le tette nella scollatura.

Bevve un sorso di birra.

“Maria non c’è, se è quel che volevi sentirti dire,” disse Carmel, spontaneamente. Maria era la sua coinquilina.

“Mi sono beccato la clamidia,” ammise Sensi, in tono cupo. Lanciò un’occhiata irritata alla sua destra, poi bevve un’altra sorsata di birra. Carmel si mise a ridere. “Esta es la giustizia divina!”

“Chiaramente Dio deve ancora lavorare sul suo senso dell’umorismo,” replicò Sensi, abbattuto, e si soffiò il naso.

Carmel si sporse verso di lui. “Potea essere SIDA,” gli disse, seria.

Sensi non rispose.

“A volte vorrei sapere cosa ti rode,” aggiunse Carmel, in tono più morbido.

“Cazzo, pensavo che venire qua fosse una buona idea.”

“Magari es l’unica buona idea che hai avuto nell’ultimo mese,” replicò lei, continuando a fissarlo.

“Manno... non sei mai stato juicioso...”

“Si dice *assennato*, Carmel.”

“...ma neanche loco in esta maniera. Se può sapere...”

“Mi ricordo male o eri tu a dire di non voler sapere niente?” la interruppe lui, posando la birra sul bancone con troppa forza.

“Es quel chico che hai matado?” continuò lei, senza ascoltarlo.

“Carmel.”

“E poi te ne sei scappato a Berlino, no? Molto maturo. A scopare dove se presentava l’ocasión. Tipico.”

Sensi sospirò. “Era solo un pompino. Ero sbronzo.”

“Oh, por que non c’era un lecho, certo.”

“Ok, grazie per la birra,” disse lui, scendendo dallo sgabello e appoggiando una banconota da cinque sul bancone. Carmel gli bloccò il polso con una mano.

“Non ho finito.”

Sensi la guardò in silenzio, senza provare a spostare la mano.

“Il punto, Manno, es che puoi vivere con esta cosa oppure no, ma non puoi stare nel medio. Se vuoi, come se dice? Expiar, se vuoi matarte da solo... chi te ferma? Ma se no devi fare un esfuerzo, devi lasciare quel chico dove ha deciso di metterlo Dio, en paraiso... o dall’altra parte.”

Sensi restò in silenzio ancora per qualche istante, con la faccia scura, poi spostò la mano e fece un passo indietro.

“Amen,” disse, con un mezzo sorriso di scherno, scivolando sotto la saracinesca.

Mentre se ne andava sentì il rumore di qualcosa che si rompeva, come se qualcuno avesse tirato un bicchiere contro la saracinesca, frantumandolo.

“Te odio!” gridò Carmel, dall’interno, ma Sensi era già lontano.

L’idea dell’autodistruzione gli sembrava troppo impegnativa, a quell’ora di notte, così tornò a casa, tallonato dal suo fantasma, e si mise a letto ancora vestito.

Si rivoltò per una mezz’ora sotto lo sguardo vacuo di Hannele, poi si alzò per prendere del sonnifero.

Immaginò di scendere in strada e camminare fino alle case popolari di via Gramsci dove viveva Carmel. Immaginò di bussare alla sua porta. Lei sarebbe andata ad aprire con addosso una maglietta

troppo larga e lui le avrebbe detto che gli dispiaceva. Allora lei l'avrebbe fatto entrare e si sarebbero seduti sul divano, e avrebbero parlato.

Avrebbero parlato del tizio che aveva ucciso e Sensi avrebbe detto che poteva convivere con quello che aveva fatto, e avrebbero parlato di cose di cui Sensi non parlava mai con nessuno.

Forse le avrebbe parlato di Nadia, ma forse no.

Probabilmente no.

Forse non avrebbero parlato affatto.

Sensi si addormentò.

A qualche centinaio di chilometri di distanza, nella Berlino afosa, il Polizeiobermeister Schneider si rivoltava sotto il piumino estivo. Sua moglie russava piano, un suono che a Schneider non dispiaceva. Lo faceva sentire a casa.

Aveva cinquantaquattro anni, non gli mancava molto alla pensione, ma non aveva nessuna intenzione di lasciar perdere il caso della ragazza uccisa.

Aveva parlato con i suoi genitori, con suo fratello.

Hannele Sculte era giovane, avrebbe compiuto ventisei anni a Novembre. La sua famiglia era convinta che alla fine sarebbe riuscita a laurearsi in veterinaria.

Il giorno della sua morte si era svegliata tardi, si era vestita di nero, come al solito, ed era uscita. I suoi genitori erano al lavoro, suo fratello era in camera sua. L'aveva salutata e non aveva pensato di chiederle dove stava andando.

Hannele aveva preso la metro, o forse un autobus. Qualche ora più tardi l'avevano ritrovata riversa in un sentiero del Tiergarten, accoltellata alla schiena.

Schneider e i suoi uomini avevano interrogato tutti i suoi amici. Erano un gruppo che al commissario capo non piaceva, ma nel complesso sembravano innocui.

Avevano controllato le ultime chiamate del suo cellulare.

Quella al commissario italiano era di sette giorni prima, quattro chiamate prima. Hannele non telefonava molto, un fatto insolito per una ragazza di quell'età.

Schneider non sapeva come posizionare il commissario Sensi nel quadro d'insieme dei quell'omicidio. Non gli piaceva, con il suo inglese sciolto e con le sue mezze allusioni. Non gli piaceva che un collega non lo considerasse degno della propria collaborazione, onorificenze o meno.

A Schneider non avevano mai dato medaglie, ma aveva fatto il suo dovere per trent'anni e non gli piaceva essere trattato con condiscendenza.

Aveva intenzione di telefonargli di nuovo, il giorno successivo. L'aveva detto alla sua squadra e non stava scherzando. Aveva preso il vocabolario e si era preparato un discorsetto. Questa volta quel poliziotto italiano gli avrebbe spiegato quello che sapeva della morte di Hannele.

Schneider si rivoltò sotto il piumino estivo, ripassando mentalmente il suo discorso.

Arrivato a metà, si addormentò.

Sensi si svegliò alle undici, sotto lo sguardo triste del suo fantasma. Verso le otto o le nove il suo cellulare aveva squillato, ma Sensi l'aveva ignorato. Se fosse stato qualcosa di davvero urgente, come il questore Salvemini che incrociava fuori dal suo ufficio o la terza guerra mondiale, l'avrebbero chiamato sul fisso.

Si fece una doccia e si mise una maglietta semi-pulita dei Joy Division. Il raffreddore andava un po' meglio, gli sembrava, la clamidia era sempre uguale. Si spalmò diligentemente il pisello di pomata al mentolo e buttò giù una pastiglia di doxyciclina.

Nel tragitto dalla casa alla macchina perse un paio di litri di sudore, poi partì con l'aria condizionata al massimo, che glielo trasformò in una patina gelida in pochi istanti.

In questura, la Riu lo stava aspettando al varco.

“Signore,” iniziò, in tono sostenuto.

“Dica a Tudini di portarmi una Red Bull,” rispose Sensi, dribblandola e infilandosi nel suo ufficio. Il suo fantasma personale lo seguì docilmente passando attraverso la porta chiusa.

Qualche minuto più tardi la Riu ricomparve, con una Red Bull in meno. Era preoccupante che avesse deciso di assecondare i vizi del capo. Sensi controllò che la lattina fosse chiusa.

“Si accomod- ah, vedo che si è già accomodata. Hem, qual buon vent-“

“Signore, Marini, sa *quella persona...*”

“Conosco il procuratore,” la interruppe Sensi, anche se dire che lo conosceva era forzare un po’ la verità. Più che altro sapeva chi era, sapeva qual’era il suo lavoro e cercava di tenersene alla larga.

“Bene. Perché Marini *insiste* che la banda di ladri di gioielli sui quali stiamo indagando venga assicurata al più presto alla giustizia. Dice che la loro cattura infonderebbe un giusto senso di sicurezza nella popolazione. Fiducia nelle forze dell’ordine.”

“Quale delle vittime è sua parente?”

La Riu sospirò. “La signora Tebani, dell’ultima gioielleria. È sua zia. Ha avuto modo di dirmelo questa mattina, quando mi ha convocata...”

“Sa, ispettrice, in generale io non credo che dovremmo far dettare le nostre priorità dalla magistratura,” commentò Sensi. “Ma in questo caso, come *titolare* dell’inchiesta in discussione, si senta libera di farsi prevaricare come meglio crede.”

“Signore, credo che sia mio dovere informarla che è *lei* il titolare di questa inchiesta. Ha firmato le carte proprio ieri mattina.”

Sensi chiuse gli occhi. Perché la Riu riusciva sempre a inchiappettarlo?

Sospirò pesantemente. “Mi rendo conto che è il momento di prendere *drastici* provvedimenti,” affermò. Sollevò la cornetta del telefono e compose un numero.

“Mi passi il dottor Marini,” disse, poco dopo. “Sono il commissario Sensi. Sì, della squadra mobile.” Una piccola pausa. “Sì, quello vestito di nero.”

Il viso della Riu rimase inespressivo. Meticolosamente inespressivo, a parere di Sensi.

“Buongiorno. Sono il commissario... sì, esatto. In merito ai furti nelle gioiellerie dei quali ci stiamo occupando... *ovviamente* ce ne stiamo occupando. Con la massima solerzia. Abbiamo già interrogato una banda di rom.” Una piccola pausa. “Sì, l’ispettrice Riu non ne era ancora informata. Non dovrebbe rivolgersi ai miei sottoposti, quando può parlare *con me*.” Un’altra piccola pausa. “Si renderà conto che non posso essere disponibile 24/7 per il suo ufficio. Ventiquattro-sette. Sì, è un modo per dire ventiquattr’ore su ventiquattro sette giorni alla settimana, solo più veloce. Be’, *sarebbe stato* più veloce, se lei avesse conosciuto il termine. Comunque...”

Le sopracciglia della Riu stavano per schizzarle fuori dalla fronte, ma Sensi non si fermò.

“*Chiaramente* non abbiamo diffuso la notizia dell’interrogatorio dei rom. O vuole che si scateni un’ondata di xenofobia? Se ben ricordo il sindaco è appena intervenuto a un convegno sui diritti dei migranti... imbarazzante, sì, davvero. Vedo che capisce.”

Sensi ascoltò ancora per qualche istante il procuratore che parlava.

“Ma certo. L’ispettrice Riu verrà a riferire non appena formalizzeremo i nostri progressi. Sì. Mi scusi, ora, ho il dottor Giorgi in attesa sull’altra linea. Sa, per quell’inchiesta anti-racket. Ah, no? Allora faccia finta che non abbia detto niente. Arrivederci.”

Sensi lasciò cadere la cornetta del telefono tenendola in punta di dita, come se negli ultimi secondi avesse sviluppato un odore insopportabile.

“Signore...” iniziò la Riu, non appena lui tornò a guardarla.

“Menzogna, spero che padroneggi questa tecnica anche lei,” spiegò Sensi.

“Veramente, signore...”

“Ovviamente adesso dovrà andare a fare qualche domanda al campo rom. È inevitabile.”

La Riu ispirò profondamente. Espirò. Poi si alzò.

“Devo ammettere che questa volta è stato lei a fregarmi, signore,” disse.

Sensi le rivolse un sorriso pigro e soddisfatto.

“Tranne che qualcuno dovrà scoprire chi ha commesso *veramente* i furti, eh?” aggiunse l’ispettrice, mentre se ne andava.

Sensi imprecò tra i denti.

Che cazzo aspettava, quella donna, a fare il concorso per commissario? L'avrebbe vinto di sicuro e, con un po' di fortuna, l'avrebbero spedita a Palermo.

Schneider aveva capito chiaramente che il commissario Sensi della polizia italiana non gli voleva parlare. Non aveva risposto alla sua chiamata delle otto, non aveva risposto alla sua chiamata delle nove e ora, che era quasi mezzogiorno, continuava a non rispondere.

A meno che i poliziotti italiani non avessero l'abitudine di andare al lavoro in tarda mattinata (ah-ah!) era chiaro che questo Sensi lo evitava.

(Il cellulare di Sensi, abbandonato sulla sua scrivania, smise di vibrare e di emettere la sua lugubre musicchetta, mentre il commissario sceglieva la bevanda desiderata al distributore automatico del secondo piano.)

Schneider decise che l'avrebbe rintracciato in un altro modo.

Ogni commissario, in Germania come in Italia, rispondeva a un questore, questo era un fatto. Ma il questore Salvemini, appurò pochi minuti più tardi, non era in sede.

Contrariato, Schneider decise di rivolgersi direttamente alla Procura della Repubblica.

Recuperò il numero di telefono del tribunale della Spezia e chiese di essere messo in contatto con un procuratore che lavorava con il commissario Sensi.

Qualche minuto più tardi gli fu passato un certo dottor Marini.

(Marini, che parlava inglese malissimo, iniziò a sudare nella sua camicia di poliestere.)

"Sì, buongiorno, sono il commissario Schneider," disse Schneider, che si era preparato mentalmente un discorsetto. "Io preferirei parlare con commissario Sensi, ma forse lei sa dove è ubicato."

Marini, nel panico, aveva capito soltanto "commissario Sensi", ma non voleva darlo a intendere.

"Ees at a miiting," sillabò nella cornetta. "For a rachett problem."

"Racket?" ripeté Schneider, i cui limiti linguistici erano stati abbondantemente raggiunti.

Marini, nel panico, iniziò a sventolare una mano. "Mafia!" esclamò, nel suo miglior tono esplicativo.

"Ah-aaa!" fece Schneider, soddisfatto. Almeno ora non cercavano più di negare che si trattasse di un problema di natura mafiosa! Senz'altro questo Sensi stava riferendo ai suoi superiori e aveva pensato che fosse meglio non parlargli finché non decidevano la loro linea di condotta.

"Thank you very much indeed," disse al dottor Marini.

Marini ci pensò un istante. "Naffing at ol!" rispose, felice di essersela cavata così bene.

Forse, rifletté, Sensi non era nemmeno l'immondo cialtrone che aveva sempre creduto. Chiaramente era in una grossa inchiesta.

Marini si prese l'appunto mentale di informarsi senza darlo a vedere durante la pausa pranzo.

Sensi si era chiuso a chiave dentro il suo ufficio. Questo, rifletteva Mainardi, non era mai un buon segno. Le ipotesi erano due: o era di umore così terribile che aveva deciso di mettere al sicuro gli altri dalla propria presenza (improbabile, il capo era sempre stato per la condivisione dell'infelicità) oppure stava facendo qualcosa di illegale/immorale/turpe. Probabilmente tutti e tre.

Forse guardava filmati porno su internet. Forse guardava filmati porno di minorenni su internet.

Forse guardava filmati porno di minorenni su internet facendosi passare per il questore Salvemini.

Mainardi appiccicò l'orecchio alla porta.

Solo perché, se era in corso un crimine, lui, come tutore dell'ordine e della legalità, doveva saperlo.

Il capo stava parlando in inglese.

Stava parlando in inglese *da solo* o, più probabilmente, stava parlando in inglese al telefono.

Mainardi, che non capiva l'inglese e che aveva dei problemi anche quando doveva decidere se nel verbo avere ci voleva l'acca, rimase per un po' affascinato ad ascoltare gli strani gargarismi del capo.

Poi, quando dal tono della voce fu certo che non si trattava di una conversazione porno, scollò l'orecchio e tornò nel suo ufficio.

Per fortuna la Riu, con cui divideva la stanza, era stata mandata a parlare con gli zingari del campo rom, un compito di merda se ce n'era uno, quindi poteva dedicarsi tranquillamente a una partitina a Uefa 2009.

Sensi, nel frattempo, stava cercando di capire se la sua reticente ospite poteva in qualche modo aiutarlo a capire che cosa le era successo. Se avesse capito che cosa le era successo, rifletteva, probabilmente poi lei se ne sarebbe andata.

“Quindi ieri ti sei svegliata tardi e poi sei uscita di casa,” stava riepilogando.

“Sì,” rispose il fantasma di Hannele.

“Poi hai preso... che cosa, la metro?”

“Sì.”

Sensi sospirò. Ci sarebbero voluti millenni.

“Forse ti sentiresti più a tuo agio se usassi una tavoletta OuiJa?” tentò.

“Che cos'è una tavoletta Uigia?” fece il fantasma.

“Lascia perdere. Hai preso la metro. Dove sei scesa?”

Hannele scosse la testa. “Non ricordo.”

“In centro? Dove scendevi, di solito?” non si lasciò scoraggiare Sensi.

Lei si strinse tristemente nelle spalle.

“Lavori? Studi?” tentò un'altra strada lui.

“Studio. Alla Freie. Veterinaria.”

“Sei andata all'università?”

Hannele fece un cenno negativo.

“Ok, se non sei andata all'università dove potresti essere andata? Ti sei vista con gli amici?”

“Forse...”

“Forse?”

“Forse sono andata al Tiergarten.”

“Al parco, allo zoo?”

Hannele scosse nuovamente la testa.

“Oppure alla stazione? Farebbe molto Cristiane F.”

Il fantasma di Hannele aprì la bocca, la richiuse, e poi sembrò sbiadire dolcemente, finché di lei non restò traccia.

Sensi rimase a fissare per qualche istante l'aria di fronte a sé. *Potea essere SIDA*, aveva detto Carmel.

Si mordicchiò l'interno di una guancia, irritato con se stesso.

Carmel aveva ragione. Probabilmente non era mai arrivato così vicino a beccarsi l'AIDS. Non c'era un cazzo da ridere.

L'ispettore Baumann aveva cercato di ricostruire gli spostamenti di Hannele nella sua ultima giornata di vita. Le stazioni in cui poteva essere scesa non erano tantissime e lui le aveva controllate tutte, chiedendo copie delle registrazioni di sorveglianza. Per vederle tutte aveva perso delle ore, ma alla fine l'aveva individuata in una ripresa alla Bahnhof Zoo. Erano solo pochi secondi, ma Hannele si riconosceva tra la gente per i suoi vestiti neri e per i capelli a ciuffo.

Quindi Hannele era scesa alla Bahnhof Zoo e presumibilmente si era diretta verso il parco, nel quale era stata trovata morta neanche due ore più tardi.

Gli esami del sangue dicevano che non aveva usato droghe, ma questo non significava molto. Quello che interessava a Baumann erano gli esami del capello, che avrebbero stabilito se ne aveva usate nei sei mesi precedenti, e con quale frequenza.

Se non ci fosse stato di mezzo quel maledetto poliziotto italiano Baumann si sarebbe orientato immediatamente su un crimine legato al mondo della droga o a quello goth. Adesso, però, era costretto a prendere in considerazione alternative meno scontate: la criminalità organizzata, tanto per cominciare.

Parcheggiò la macchina vicino alla Bahnhof Zoo e cercò di ripercorrere a piedi il percorso che poteva aver fatto Hannele.

Sperava solo che Schneider avesse fatto qualche progresso nei suoi rapporti con l'Italia. Così come stavano le cose ora, quell'omicidio era un casino di dimensioni colossali.

Sensi uscì dal suo ufficio dopo aver controllato che il download di *Control*, il film sulla vita di Ian Curtis, stesse procedendo senza intoppi.

Mise la testa dentro l'ufficio di Mainardi e della Riu, che fortunatamente era ancora Riu-free.

"Interrompi la partita, andiamo a scoprire chi sono i rapinatori di gioielli," annunciò.

Mainardi alzò la testa dallo schermo.

"Tanto stavo perdendo," disse, senza preoccuparsi di negare, e spense il computer.

"Credevo che la Riu avesse una pista al campo rom," aggiunse, prendendo il cellulare.

Sensi si limitò a inarcare le sopracciglia.

"Due colpi in due giorni," riepilogò Sensi, quando furono sulla sua jeep. "Sembra una banda organizzata. Sembra gente che non ha tempo da perdere."

"Nel primo caso hanno scassinato la cassaforte, nel secondo se la sono portata via tutta intera. E non hanno neanche provato a disattivare gli allarmi," confermò Mainardi. Sensi procedeva nel traffico post-prandiale con quieta rassegnazione, ignorando i motorini che li sorpassavano a destra e a sinistra come uno sciame di api impazzite.

"In piena zona pedonale," aggiunse Sensi.

"Non credo che fossero a piedi, capo. Sai com'è, la zona pedonale è veramente pedonale solo finché c'è gente per le strade."

"È quello che pensavo anch'io. Anche perché portarsi via una cassaforte a piedi non dev'essere facile."

"Quindi dovevano avere una macchina o un furgone. Peccato che in centro ci siano poche telecamere."

"Hai parlato con quelli della Lince?"

Mainardi tirò fuori il suo taccuino, ignorando l'occhiata estenuata del capo.

"Nel primo caso sono arrivati sul posto in sei minuti e mezzo, nel secondo in cinque minuti e mezzo. Non so se i ladri sono stati fortunati o molto organizzati. Probabilmente conoscevano il giro delle macchine della Lince."

"Probabilmente derubare una gioielleria non è così difficile come io e te abbiamo sempre pensato.

Anzi, ho già in mente un hobby per la pensione. E su che cifre siamo?"

"Trenta-quarantamila euro."

"Scremiamo la stima del venti-trenta per cento, immaginiamo che i nostri ladri ci riprendano più o meno la metà, togli qualcosa per questo o per quello... restano sui diecimila e rotti euro esentasse guadagnati in, quanto, meno di dieci minuti?"

"Meno del tempo d'intervento della Lince. È deprimente."

Sensi fece per la seconda volta il giro di piazza Verdi. Non c'era parcheggio neanche in divieto.

"Ma perché non se ne vanno tutti al mare, eh?"

"Sono tutti al mare, capo. Dovresti provare a cercare parcheggio a Portovenere."

"L'ultima volta che sono stato a Portovenere mi sono intossicato coi muscoli," ribatté Sensi. "Non sono un tipo marino."

Finalmente avvistò un buco davanti a un'edicola e ci si buttò come un avvoltoio. Estrasse il tagliando delle forze dell'ordine e lo lasciò in bella vista sul cruscotto.

Piazza Verdi, nella calura di fine estate, sembrava l'interno di un forno microonde. Le mattonelline rosse erano sul punto di sciogliersi, ma fuori dai bar i tavolini erano pieni.

Il commissario e l'ispettore si infilarono nella relativa frescura dei portici di via Chiodo.

"Quello che non capisco sono gli orari. L'altra sera, prima delle undici, c'era ancora della gente per strada," disse Mainardi.

“È evidente che questi se ne fottono della gente. E infatti non li ha visti nessuno, nessuno ha sentito l’esplosione. E sai perché?”

“Perché, capo?”

“Perché in piazza Sant’Agostino stavano facendo casino, ecco perché. Musica ad alto volume. Robaccia da radio commerciale. A volte li sento anche da casa mia. E dall’altro lato di via Prione sono tutti infognati davanti alla Loggia dei Banchi. Altro casino, anche se leggermente migliore. In mezzo c’è il deserto dei Tartari.”

“Pensavo che fossi un tipo da Loggia,” ridacchiò Mainardi.

Sensi sbuffò.

“O da Taverna del Metallo,” aggiunse l’ispettore, e Sensi sbuffò di nuovo.

“Quindi, secondo te, sono arrivati con la macchina, hanno fatto il colpo e sono ripartiti con la macchina,” decise di cambiare argomento, visto che il capo non sembrava ansioso di raccontargli come passava le serate.

Sensi girò in via Prione e iniziò a risalirla, passando davanti al teatro civico. “Mai che si trovi un punkabbestia quando serve,” borbottò.

D’estate, per ragioni sconosciute, in città non mancavano mai dei gruppi di giovani accattoni. Sembrava che i notoriamente tirchi spezzini per qualche ragione si trasformassero in tanti piccoli mecenati non appena vedevano un ragazzino poco pulito che giocava col diablo.

Via Prione era molto più sgombra che in inverno, quando ogni pomeriggio si trasformava nella via dello struscio adolescenziale per antonomasia. Più che altro c’erano indaffarati trentenni, attivi pensionati e l’occasionale coppia a passeggio.

Finalmente, quasi di fronte al museo Lia, poco prima del luogo dove c’erano i tappeti quasi-istituzionalizzati dei senegalesi, avvistarono un gruppetto di punkabbestia che chiedevano svogliatamente l’elemosina e giocherellavano con delle palline da giocoliere.

Sensi si avvicinò e si fermò a tre-quattro metri di distanza con le mani in tasca.

“Capo...” iniziò Mainardi, che era un notorio assertore del sistema educativo della sprangata in testa per i ragazzi cenciosi e possibilmente sinistrorsi come quelli che avevano davanti.

“Zitto,” disse Sensi. “Potrai abusare del tuo potere in un’altra occasione.”

I punkabbestia, tre ragazzi e una ragazza nella prima ventina, sembravano del tutto ignari di quei due tizi che li guardavano fisso.

Sensi si avvicinò di un altro passo.

“Avrei qualche domanda,” esordì, senza salutare, guardando uno dei ragazzi.

Lui continuò a lanciare le sue palline di gomma per aria, ma voltò appena la testa verso di lui. “Sì?”

“Dove dormite, la sera?”

Il ragazzo inarcò le sopracciglia. “Che te frega?”

Sensi inclinò la testa da un lato, ma non disse niente. Una delle ragazze si alzò dal gradino sul quale era seduta, scavalcando un cane.

“A bello, che vuoi?” disse, in tono scontroso.

“Sapere dove dormite.”

“Ma che, sei uno sbirro?”

Sensi sorrise appena. “Ma non ti conviene che tiri fuori il distintivo. Rispondimi e potrai restare qua a spulciare il tuo cane finché ti pare.”

“A Raffaè, l’hai visto ‘sto sbirro? Se crede ggiovane!”

Sensi si avvicinò di un altro passo, in modo da poterle parlare senza che lo sentisse tutta la strada. “Hai finito di rompermi il cazzo?” disse, e la sua voce aveva uno spigolo duro che Mainardi era abituato ad associare a una valanga di merda in arrivo. Ma la ragazza non era allenata come lui e si limitò a sghignazzare. “Te piacerebbe...” iniziò a schernirlo.

“Che cosa mi piacerebbe? Prendermi le piattole? Ti sembrerà strano, ma no.” Si grattò il mento.

“Sai, una volta ho arrestato un serial killer che stava per uccidere due tue colleghe. I suoi modi, generalmente parlando, non erano ineccepibili... tutto quel violentare, sgozzare, rivioltare... non

è il mio genere di sport. Ma su un punto ero d'accordo con lui: quelle tizie avevano bisogno di una lavata, e anche a te non farebbe male.”

“Tu sei schizzato di brutto,” commentò la ragazza, facendo un passo indietro.

“Non hai idea. Adesso mi dici dove dormite e, come dire, proseguiamo con la conversazione, o vi devo portare ad ammorbare qualche cella?”

“E non sei neanche tanto gentile, eh?”

Sensi si voltò verso Mainardi. “Detesto perdere tempo in questo modo, ma sarà meglio che li prendi in consegna.”

“Ehy, aspetta! Dormiamo ai giardini, che è, un segreto?” intervenne frettolosamente il tizio delle palline.

“Cazzo, Raffaè... questi ci vogliono dare il foglio!”

Sensi sbuffò. “Non vi voglio dare il via. Non me ne frega un cazzo di voi. Voglio sapere se ieri notte aveva visto qualcosa di strano mentre cazzeggiavate per il centro.”

“No, senti, amico, noi ce ne andiamo in branda appena non c'è più gente. Stiamo, là, nei giardinetti. Non diamo fastidio a nessuno,” spiegò il ragazzo.

“Quindi ieri notte non eravate in centro?” insistette Sensi.

“Ieri notte nemmeno c'eravamo, in città. Eravamo andati a Lerici.”

Sensi fece una smorfia e li guardò per un altro paio di secondi, prima di stringersi nelle spalle.

“Merda,” si limitò a commentare. Tornò verso Mainardi. “Mi sembrava un'idea geniale.”

Mainardi sorrise. “Però potremmo arrestarli lo stesso,” propose.

“Io sulla mia macchina non ce li voglio,” chiari l'altro, e girò sui tacchi senza degnare il gruppetto di una seconda occhiata.

“Il nostro brillante piano ha bisogno di qualche messa a punto,” decise Sensi, una volta tornati in questura. Il suo fantasma personale era riapparso sfarfallando nel suo ufficio, segno che aveva superato il suo shock, qualsiasi fosse.

“Sì, capo,” annuì bovinamente Mainardi. “Qual'era il nostro piano?” aggiunse, poi, come per un ripensamento.

“Far finta che i furti non ci siano mai stati.”

L'altro aggrottò le sopracciglia. “Peccato. Ci stava venendo bene.”

“Già. Ora senti, magari dovremmo provare con un approccio più classico. Visto che ci sono stati due furti in due giorni potremmo persino farci venire la fantasia che ce ne sarà uno anche stanotte.”

“Potremo mettere qualcuno a sorvegliare le gioielleria del centro.”

“Idea brillante. Facciamolo.”

Mainardi sembrava piuttosto soddisfatto della sua pensata e mancò completamente di recepire il tono sarcastico dell'altro.

Sensi evitò di puntualizzare che anche i ladri, a meno che non fossero dei decerebrati completi, ci avrebbero pensato. E se avevi un deficit intellettuale non facevi una gran carriera nel mondo dei furti. Lo stesso apparentemente non valeva per i poliziotti, se Mainardi era riuscito a diventare ispettore.

“Va bene. Provvedi,” tagliò corto. “E quando vedi la Riu spediscila nel mio ufficio.”

La Riu si materializzò una mezz'ora più tardi, con l'abituale espressione incazzata moltiplicata per mille.

“Passato un gradevole pomeriggio?” chiese Sensi, soffiandosi il naso.

“Piacevolissimo, signore. Specie quella parte in cui sono stata invitata a prendere il caffè.”

“I rom sono ospitali,” commentò Sensi, in tono vago.

“Vuol dire che la prossima volta ci andrà lei in una roulotte di cinque metri quadrati con sei individui dalla dubbia igiene.”

“Sembra affascinante.”

“Non so dirle quanto. Lei ha concluso qualcosa?”

Sensi sorrise. “Chi, io? Mainardi ha suggerito di mettere sotto sorveglianza le gioiellerie del centro.”

“Mh-mh. Immagino che prenderemo i ladri alla sprovvista.”

“Non volevo disincentivare un suo raro momento di progettualità,” spiegò Sensi.

La Riu si sedette su una delle sedie, dopo aver rimosso coscienziosamente la pila di fogli di carta.

“Ok, che cosa intende fare *di utile*?”

“Di utile per prendere i ladri, presumo?”

La Riu rimase in silenzio.

“Be’, immagino che non ci sia molto da fare. Se hanno un minimo di cervello se ne staranno buoni. Potremmo, forse, beccarli quando venderanno i gioielli. Ma ne dubito.”

“È probabile che abbiano già un compratore, ma non è detto,” convenne, di malavoglia, l’ispettrice.

“Quindi, vede, è tutto perfettamente sotto controllo. Diremo a Marini che non abbiamo prove sufficienti per incastrare i rom e che non vogliamo innescare un'ondata di razzismo, poi gli diremo che la nostra unica chance è innescare un'ondata di razzismo e lui ci vieterà di incastrare i rom. Lui sarà il buono e noi i cattivi, e tutto funzionerà benissimo.”

La Riu lo osservò in silenzio per qualche istante prima di dire, lentamente: “La cosa inquietante è che potrebbe persino funzionare.”

Sensi le sorrise soddisfatto.

“Se questa notte non ce la fanno di nuovo sotto il naso, ovviamente.”

Sensi non era mai stato un appassionato degli appostamenti notturni. In effetti non era mai stato un appassionato neanche di tutte le altre attività di routine di un poliziotto, per non parlare di quelle non di routine.

Ma quella sera, in particolare, l’idea di vagare per il centro come uno stronzo dando la caccia ai mulini a vento gli era particolarmente indigesta.

L’aria era umida e afosa, il naso gli colava senza sosta e ogni volta che andava al bagno gli sembrava di pisciare lava fusa. L’ideale sarebbe stato rimanere in casa e compatirsi. O anche andare in un bar e sbronzarsi. Se non fosse stato che la birra inevitabilmente porta al bagno l’avrebbe già fatto, ma non è semplice sbronzarsi quando hai deciso di non bere più qualsiasi tipo di liquido.

Così vagava mollemente per il centro, passando da una pattuglia di sorveglianza all’altra e compiacendosi del magnifico stato d’inefficienza dei suoi uomini.

Quelli della Lince, chiaramente, si sentivano il culo più scoperto di loro, perché ovunque guardavi c’era una macchina bianca che incrociava lentamente per le strette strade.

“Ho freddo,” disse il fantasma di Hannele, quando Sensi si fermò davanti al Teatro Civico.

“Beata te,” rispose lui, distrattamente.

“Mi dispiace per la clamidia.”

“Dillo a me.”

“Eri carino.”

Sensi sospirò. “Be’, lo sono ancora, no? Sei tu quella morta.”

Hannele non sembrò ascoltarlo. “Mi ricordavi un tizio che mi piaceva. Anche lui era un po’ stronzo.”

“Fantastico,” borbottò Sensi. “Se continuiamo così scopriremo presto il punto d’origine dell’infezione.”

“Oh, no. È morto tempo fa.”

“La conversazione si fa sempre più allegra.”

Hannele rabbrivì. “Pensi che lo rivedrò?”

“E che cosa ne so, io? Magari sì,” aggiunse, poi, visto che si era accorto di essere stato brusco.

“Magari troverai l’amore eterno nell’aldilà.”

L’immagine di Hannele oscillò leggermente.

Sensi inclinò la testa da un lato. “Ma forse non vuoi rincontralo, eh?”

“Non era una brava persona,” ammise Hannele, un po’ titubante.

Sensi riprese a camminare. Le strade erano quasi deserte, alle due di notte. Se non a livello climatico almeno a livello mondano l'estate era finita.

“Non sono mai brave persone, quando fanno così,” sparò a casaccio.

“L'ho capito dopo,” rispose Hannele, pensierosa. “Ma gli assomigli davvero. All'esterno. All'interno... non avete niente in comune.”

“Voglio ben sperare.”

“Guarda che lo vedo.”

“Cosa?”

Il fantasma sorrise lievemente. “Quello che hai dentro.”

Sensi si limitò a sbuffare.

“Mi dispiace per la clamidia,” ripeté il fantasma.

Facevano sempre così. Erano come dischi rotti. Sensi non si preoccupò di risponderle.

“Sembravi disperato.”

“Sembro sempre disperato. È così che convinco le sconosciute a fare sesso orale nei bagni.”

“Lo sembri ancora.”

“Te l'ho detto. Lo sembro di default.”

“Vorrei abbracciarti.”

Sensi si strinse nelle spalle. “Potresti perfino rinfrescarmi un po'.”

“Anche l'altra sera, volevo abbracciarti. Mi ricordavi Gunter.”

“Lo stronzo.”

“Sì.”

“Anche lui aveva ucciso un uomo?”

Hannele riprese a sfarfallare. “Non so. Forse. Era il tipo da averlo fatto.”

“Sembra un personaggio affascinante.”

Hannele rimase in silenzio e Sensi si limitò a osservarla con la coda dell'occhio.

Iniziava a provare una punta di curiosità sulla sua morte e quel che avrebbe voluto sapere era il nome completo di questo Gunter. Ma ovviamente coi fantasmi non funzionava così. Non potevi chiedergli qualcosa a basta. Dovevano essere loro a dirtelo.

A ben pensarci nemmeno con qualsiasi essere umano di sesso femminile funzionava così, ma qua c'era un problema in più. Sensi aveva sempre trovato che il modo migliore per spingere alle chiacchiere una donna fosse andarci a letto. Erano sforzi che si costringeva a fare per un bene più grande, ovviamente, perché Sensi, dopo il sesso, voleva solo dormicchiare o farne ancora.

In questo caso doveva tentare un altro approccio.

Passò davanti a una gioielleria e salutò distrattamente il poliziotto di guardia.

Non si poteva dire che fosse perfettamente mimetizzato, ma era anche vero che è difficile bighellonare casualmente in una strada deserta alle due di notte senza essere ubriachi davvero.

“Me ne torno a casa,” disse a Hannele.

Il poliziotto annuì, pensando che si stesse rivolgendo a lui o a un auricolare nascosto.

“Vuoi dire che non vuoi che ti segua, giusto?” rispose Hannele.

Sensi la osservò per un istante.

“Direi che una ragazza fantasma è tutto quello che posso permettermi in questo momento.”

Il Polizeiobermeister Schneider aveva ascoltato rassegnato i progressi, o per meglio dire, l'assenza di progressi, nell'indagine della ragazza uccisa.

Era andato a casa presto, aveva cenato con sua moglie e aveva passato un po' di tempo in internet. Questo commissario Sensi sembrava un personaggio misterioso. Sul web c'erano pochissime foto, sempre in situazioni ufficiali. Questo, chiaramente, era normale e decente, ma rendeva difficile capire con esattezza chi fosse, tra gli altri poliziotti. Aveva trovato una serie di fotografie di una conferenza stampa che gli erano sembrate promettenti. Dietro alla classica scrivania piena di reperti, stavano quattro persone dall'aria rigida. Uno di questi era Sensi, come si desumeva dalle didascalie. Uno, certo, ma quale?

Escludendo quello che senz'altro era un tecnico di qualche tipo (solo i tecnici si permettevano di presentarsi alla stampa vestiti come dei disperati), restavano un biondino dall'aria vacua, decisamente troppo giovane, una donna dall'aspetto battagliero, e un uomo alto e abbronzato, dotato di due baffetti che sembravano mosche e fasciato in un completo in giacca di chiara provenienza sartoriale.

Era senz'altro lui. La voce, bassa e antipatica, corrispondeva.

Aveva l'aria di essere un figlio di puttana, ma questo Schneider se l'aspettava già.

Be', avrebbe visto chi era più figlio di puttana, quell'italiano rompipalle.

Un fantasma, per quanto generalmente sgradevole, risolve almeno in parte il problema della calura di fine estate.

Sensi, in mutande, era già passato dentro Hannele almeno tre volte per cercare di rinfrescarsi.

Ogni volta Hannele tremolava e si lamentava, ma non se n'era ancora andata, segno che forse non le dispiaceva nemmeno.

“Sei insopportabile...” piagnucolò, quando Sensi la attraversò per la quarta volta.

“Solo accaldato. E, grazie a te, ho anche il raffreddore. Non posso mettermi a mollo in una vasca piena di ghiaccio.”

“Potresti dormire.”

“Certo che potrei. Ma tu non lo desideri davvero, no?”

Hannele si abbracciò con le sue braccia fantasma. “Ho freddo. Non voglio restare da sola.”

Sensi si lasciò cadere sul divano.

“Se ti siedì sopra di me ti faccio compagnia.”

Hannele non sembrava convinta. Scosse ripetutamente la testa.

“Forza, da brava,” scherzò Sensi, “vieni sulle ginocchia del paparino.”

Hannele chinò la testa e si avvicinò obbediente. Sensi inarcò un sopracciglio.

“Sulle ginocchia, da brava,” ripeté, in tono più basso, come se stesse cercando di convincere un gatto a non scappare.

Hannele gli sfiorò una gamba con la punta delle dita.

Dava i brividi, questo era certo.

“Siediti qua,” disse Sensi.

Il fantasma, inizialmente, fece solo un passo avanti. Le sue ginocchia attraversarono semplicemente il corpo di Sensi, facendogli rizzare tutti i peli del corpo.

“Siediti,” disse, di nuovo, lui.

Hannele si sedette. All'inizio attraversò Sensi e il divano, ma alla fine riuscì a prendere le misure.

Era come stare in mezzo a una corrente di aria fredda, solo che l'aria non si muoveva affatto.

“Che cosa farai per me?” chiese Sensi, quando lei sollevò appena gli occhi per guardarlo.

Hannele non rispose.

I fantasmi erano obbedienti, se usavi le parole giuste, se sceglievi il ricordo giusto, ma non loquaci in senso stretto. Il fatto era che loro ripetevano quello che avevano fatto da vivi, per lo più.

Sensi non aveva idea di che cosa avrebbe dovuto spingerla a ripetere. Non era sicuro di chi stesse interpretando.

“Avanti, sto aspettando,” disse.

Hannele sembrò indecisa, poi iniziò a sfilarsi lentamente la felpa grigiastra.

Sensi osservò con gli occhi socchiusi.

“Ma che belle tettine,” disse, in modo quasi meccanico.

Aveva freddo e aveva anche una sensazione schifosa nella bocca, una sensazione che non aveva relazione col fatto che lei fosse un fantasma.

Hannele si accarezzò un seno con il dorso della mano, sfiorando il ciondolo mezzo bianco e mezzo nero che aveva al collo, e si chinò su di lui. Sensi chiuse gli occhi.

“Ti piace?”

“Non ancora.”

“Vuoi che balli?”

“Ma tu balli da schifo.”

Hannele si risollevò. Sembrava ferita.

“Forza, dai, balla, se proprio vuoi. Come facevi...”

“Al Dark Friday?”

“Già, se proprio devi.”

Hannele si sollevò, liberandolo almeno dalla sensazione di gelo.

Iniziò a sentirsi una musica cupa. L'idea di un certo tipo di musica, di certo. Non proveniva da un punto in particolare, piuttosto, era lì, nell'aria.

Hannele iniziò a muoversi languidamente, continuando a spogliarsi.

Dark Friday, pensò Sensi. Be', se al Dark Friday ci fossero state delle donne che ballavano spogliandosi era certo che ci avrebbe fatto caso.

La musica continuava ad aleggiare nell'aria, cupa, anche più cupa della musica cupa che Sensi ascoltava di solito.

Ma non era musica, non nell'accezione più comune. Era musica fantasma ed era musica gelata.

Hannele continuava a muoversi e a spogliarsi. Ormai aveva soltanto da un minuscolo paio di slip neri e il ciondolo con lo yin e lo yang al collo. Tutto il resto era pelle luminescente e non del tutto a fuoco.

Sensi avvertiva improvvisamente il bisogno di mettersi addosso qualcosa, ma persino lui capiva che le manifestazioni spettrali di quel tipo erano fragili e che non si doveva muovere.

“Muovi un po' quelle chiappe,” disse.

“Ok, Gunt- Ermanno,” rispose Hannele, con un filo di voce.

Sensi continuò a osservare.

Le luci erano più flebili ora, e al rumore della musica si mescolava un altro rumore, più lontano: voci di ubriachi che parlavano in tedesco, suoni di risate, tavoli spostati... il rumore di un locale notturno, ma non quello di una pista da ballo, di un bar o di quell'angolino vicino ai bagni dove la gente parla. Erano i rumori di una saletta privata.

Hannele ballava come una marionetta, dimenando i fianchi in un modo che Sensi non avrebbe trovato sensuale nemmeno in una donna viva e nemmeno dopo tre o quattro birre.

Che buffo, pensò, di solito è chi lo vede, il fantasma, ad avere paura.

E Hannele, al contrario di quello che Sensi aveva pensato in un primo momento, non era un fantasma debole, che compare e scompare, che si limita a fissarti con occhi vuoti. Era un fantasma piuttosto carico d'energia – non il più forte che avesse mai visto, ma non proprio impotente.

L'aria era gelida e carica di una strana elettricità.

La musica era forte, adesso, decisamente forte. La solita signora Vittori, del piano di sotto, gli avrebbe piantato un casino.

E poi nell'aria in fondo alla stanza ci fu uno sfarfallio.

Sensi sentì che i capelli, sul collo, gli si rizzavano come aculei.

All'inizio era solo una vaga luminescenza, ma diventava più definita di secondo in secondo.

La musica si trasformò in un grido di chitarre elettriche, si distorse come in un incubo.

L'uomo camminò nel suo salotto, che ora era un privé fantasma, con passo spavaldo. Allargò le braccia come se fosse al settimo cielo ed esclamò: “Eine Partei! Gute Idee, Baby!”

Hannele smise di ballare e per un istante sembrò terrorizzata.

L'altro non ci fece caso, si avvicinò e la prese per una natica, tirandola verso di sé.

Gunter – perché non poteva essere altri che lui – era un tizio alto, magro, più giovane di Sensi, ma con gli stessi capelli lunghi e neri, più neri dei suoi, tinti. Sensi non riusciva a distinguere bene il viso, ma era lungo e incavato, come il suo. Gli occhi erano sicuramente più grandi, il naso diverso... era difficile a dirsi. Da lontano, avrebbe potuto essere lui.

Gunter gridava in tedesco, palpava Hannele con la sicurezza di qualcuno che, se non è un amante, almeno crede di esserlo.

Hannele era spaventata.

Sensi si limitò a osservare quella gente morta che continuava con i vecchi vizi.
Gunter la baciava e le infilava le mani negli slip. Rideva e sembrava compiaciuto.
Sensi conosceva il tipo e per un istante si chiese se anche lui, quando ci provava con una tizia, sembrasse così spavaldo, prepotente e coglione.
Ovviamente no, si rispose.
Poi si concesse un mezzo sorriso.
Ovviamente sembrava solo disperato.
Gunter continuava a giocare con Hannele. Era un gioco pesante, più che il gioco di un amante sembrava quello del gatto col topo. La faceva girare, la toccava, la leccava, la mordicchiava, la sculacciava.
A Sensi quell'esibizione non serviva a niente.
Si alzò in piedi, in mutande. Avrebbe davvero voluto avere addosso almeno una maglietta, adesso.
Batté le mani una volta, forte.
La musica si fermò, la luce diventò la luce normalmente attutita del suo salotto.
Gunter si voltò verso di lui come se l'avesse morso un serpente.
"Wer sind Sie?" sbraitò, come se fosse il padrone della baracca.
"Sono quello che ti butta fuori, Gunter," rispose Sensi, in inglese, sperando che quello stupido spettro capisse. "E se avessi un briciolo di cervello, sapresti che quella che sta tenendo su tutto è Hannele. È lei lo spirito potente, tra voi due. Divertente, vero?"
L'altro lo guardò con faccia ebete. Evidentemente aveva capito il succo del discorso, ma non che cosa il discorso significasse.
"Nell'Aldilà... lei ti fa il culo a scacchi," chiari Sensi.
Poi sollevò una mano e tracciò un ghirigoro nell'aria. Gunter l'avrebbe visto.
"Nell'Aldiqua, d'altronde... di gente che può farti il culo a scacchi ce n'è parecchia. Ti bandisco, cazzone. Rimetti piede in questa casa e brucerai da dentro per l'eternità."
Il fantasma di Gunter per un istante sembrò stupito del fatto che un essere umano in mutande lo stesse cacciando dal luogo dove era apparso, ma poi, osservò di nuovo l'aria dove Sensi aveva tracciato il suo ghirigoro e iniziò a svanire.
"Hannele," disse il commissario, con una certa urgenza, "aspetta."
Anche lei stava svanendo. "Hai ragione. Sono più forte io. Grazie per avermelo mostrato."
"Dimmi chi ti ha uccisa."
Lei lo fissò con gli occhi duri, decisi, gli occhi di un fantasma così forte che sta per smettere di esserlo. "Gunter," rispose.
"Non è vero," replicò Sensi, con urgenza. Lei svaniva. E non sarebbe tornata.
"Sì, è stato lui... mi ha fatto del male persino da morto. È stata colpa sua."
"Materialmente... chi è stato?" insistette Sensi.
Lei scrollò le spalle.
"Non so. Che mi frega?"
Un istante dopo non c'era più.
Tre ulteriori fatti si verificarono all'istante.
L'aria tornò a essere insopportabilmente calda e umida.
Il rumore della vicina del piano di sotto che batteva con la scopa sul soffitto diventò improvvisamente assordante.
Il cellulare iniziò a squillare.
Sensi rispose.
"Capo? C'è stata un'altra rapina."

A Sensi quei ladri iniziavano a stare sulle palle. Questa volta avevano derubato una gioielleria in piazza Cavour o, come veniva chiamata normalmente, piazza del Mercato.

Il mercato c'era ancora, tutte le mattine. La larga piazza rettangolare, attraversata per il lungo da corso Cavour, era coperta da un'avveniristica tettoia di vetro e acciaio bianco a forma di onda - o di vela, non si era capito bene.

Erano anni che il consiglio comunale varava solo progetti che in qualche dettaglio rimandassero al mare, "vera risorsa della città". In questo modo Spezia si era travata ad avere un centro fieristico che somigliava a una lattina di acciughe (molto marino) e una fontana che in teoria avrebbe dovuto rappresentare quattro vele, ma in pratica era chiaramente un organo genitale femminile gigantesco se vista di fronte e un deretano se vista di lato.

Piazza del Mercato, nel complesso, non era così male: quanto meno la nuova copertura aveva un aspetto serio.

La gioielleria Cavour era una delle più vecchie della città e si trovava sul lato Est della piazza, tra un Benetton e una merceria.

La saracinesca era semplicemente alzata, della porta blindata erano stati segati i cardini, la cassaforte aperta.

Sensi osservò il buco nel muro con la fronte aggrottata.

"Questa volta non possono averci messo meno di sei minuti," disse, lanciando uno sguardo irritato verso la Riu.

Lei incrociò le braccia. "Questa volta hanno disattivato l'allarme."

Sensi avvertì chiaramente che stava per ricevere un'altra notizia di merda. "Ah," disse, "significa che da qualche parte abbiamo anche un gioielliere rapito?"

La Riu fece una smorfia. "Non esattamente, signore. Diciamo che l'idea di fondo era quella."

"Me lo può spiegare o vuole far salire la suspense?"

"Sono andati a casa dei signori Russo, i proprietari della gioielleria, e si sono fatti aprire la porta pistola alla mano. Dopo essersi fatti dare la combinazione del sistema d'allarme e della cassaforte hanno chiesto le chiavi della porta, solo che i proprietari non le avevano."

"Non avevano le chiavi del loro negozio?"

La Riu scosse la testa. "Una copia era rimasta in negozio per errore, l'altra ce l'aveva il figlio, che avrebbe aperto domani mattina."

"E il figlio abita..."

"Dall'altra parte della città. La porta non è un problema insormontabile, anche se non hai la chiave. Così due dei ladri - dei rapinatori, a questo punto - sono andati al negozio, mentre il terzo restava con i coniugi Russo."

"E questi coniugi Russo, adesso, dove sono?"

"A casa loro, in via dei Mille." Visto che il commissario la guardava con espressione vuota, la Riu aggiunse: "La strada qua accanto."

"Mh," grugnì lui. "Vado a parlargli."

Il palazzo era uno di quelli stretti e sbilenchi del centro storico, ma il tipico aspetto esteriore era tutto quello che gli restava di storico. L'appartamento dei coniugi Russo era del tipo che Sensi detestava: grande, pieno di oggetti d'antiquariato, tappeti persiani, statuette di porcellana, soprammobili vari, quadretti di nature morte sui toni del marrone, tende pesanti, e delle orribili nappine appese ai cassetti.

Nell'aria aleggiava un vago, ma percepibile, odore di lavanda.

I coniugi Russo erano seduti su uno dei divani del salotto, Mainardi era in piedi accanto a un mobile oscenamente barocco, con il taccuino in mano.

"Capo," lo salutò.

Sensi si presentò e planò sull'altro divano. La signora Russo lo guardò come se fosse un animale esotico, ma non senza una certa simpatia.

Di certo quel commissario dai pantaloni neri e aderenti e dai capelli lunghi e arruffati non era in linea con la sua idea di poliziotto standard, ma sembrava guardare alla cosa più con divertita benevolenza che con sospetto.

Il marito, un uomo rubizzo sulla settantina, inarcò a sua volta le sopracciglia in modo divertito.

“Allora,” iniziò Sensi, accavallando le gambe, “riassumiamo. Verso le tre e mezza di questa notte qualcuno suona alla vostra porta. Il signor Russo va ad aprire e si trova davanti al naso una pistola. Corretto?”

“Veramente ho guardato dallo spioncino,” ammise il signor Russo, con espressione contrita.

“E ha visto?”

“La canna di una pistola.”

Sensi si tirò indietro i capelli. “Ha aperto la porta.”

L’uomo annuì.

“Scusi se glielo chiedo... ma perché?”

Il signor Russo si agitò un po’ sul divano. “Perché avevano una pistola,” rispose, come se non avesse capito bene la domanda e ripetere quello che aveva già detto fosse l’unico modo che aveva trovato per non fare scena muta.

Sensi ripensò alla porta blindata che aveva visto entrando e, non per la prima volta nella sua carriera, si chiese se non sarebbe stato molto più semplice fare il ladro, anziché il poliziotto.

“Okay. Erano tre, giusto? Sono entrati e...”

“E avevano come delle calze di seta nera... sa, da donna,” aggiunse il signor Russo, un po’ scandalizzato.

“Detta così sembra che siate stati sequestrati da tre travestiti,” gli fece notare Sensi.

Il signor Russo ridacchiò, in imbarazzo. “Intendevo sopra la faccia.”

“Certo. Non avrei dovuto fare dell’umorismo. Poi hanno chiesto a lei e a sua moglie... dov’era lei, signora?”

“In camera da letto. Ma mio marito è tornato e dietro c’era un signore con una pistola – anche se io non l’ho vista, perché ero senza occhiali e alla mia età, lei capisce...”

“Ma certo. comunque si è resa conto che si trattava di una situazione di pericolo.”

La donna annuì. “Mi sono presa uno spavento...”

“Poi cos’è successo?”

“Niente, sono venuta in sala con loro, e lì c’erano altri due uomini.”

“Come erano fatti?”

Fu il marito a riprendere la parola. “Uno era un giovanottone. Un po’ più alto di lei, ma più grosso. Non grasso... molto massiccio. Era lui che aveva la pistola, anche se poi l’ha abbassata e se la teneva contro la coscia.”

“Gli altri due erano di corporatura normale,” aggiunse la moglie.

“Colore della pelle? Dei capelli?”

“Be’, sa, ero senza occhiali...” iniziò la signora.

Sensi sospirò e si voltò verso il marito. “Erano bianchi. Parlavano da italiani. Cioè: solo quello con la pistola.”

“Quello con la pistola, il giovanottone, parlava da italiano.”

“Gli altri non parlavano quasi. Ma credo che fossero italiani anche loro. I capelli erano sotto quelle calze da donna...” sembrava che il fatto che non avessero indossato dei virili passamontagna fosse il dettaglio che turbava di più il signor Russo. “Forse erano scuri. Non lo so.”

“Bene. Vi hanno fatti sedere in sala e vi hanno chiesto la combinazione dell’allarme e della cassaforte.”

I due annuirono.

“Ve l’ha chiesto il giovanottone. Che parole ha usato, ve lo ricordate?”

“Non so. Non era... maleducato,” disse il signor Russo.

“Un accento particolare?”

“Non era di qua,” asserì la moglie. “Forse di Roma, o comunque più a sud.”

“Okay. Gli avete dato le combinazioni.”

“Sì. Uno degli altri le ha scritte su un pezzo di carta, con una matita.”

“E poi il tizio grosso vi ha chiesto le chiavi della porta.”

La signora Russo sospirò. “Sì. Ma forse gliel’hanno detto, noi non ce l’avevamo, perché mio marito se l’è dimenticate in negozio. Poi ha chiuso nostro figlio, Giacomo. Allora l’abbiamo chiamato e gli abbiamo detto: Giacomo, devi per forza aprire tu, domattina, perché papà ha lasciato le sue chiavi in negozio e Giacomo ha detto...”

“...Ancora?” concluse la frase il signor Russo. “Questo mese mi è già successo due volte.”

I due coniugi si lanciarono un’occhiata quasi divertita.

“E voi avete spiegato questa cosa ai rapinatori. Loro cos’hanno detto?”

“Oh, il signore grosso ha chiesto se nostro figlio abitava qua vicino e io ho detto subito, oh, no... sta dall’altra parte della città!” La signora Russo sembrava soddisfatta di come si era comportata.

Sensi sorrise appena. “Ed è vero?”

La signora Russo fece una buffa espressione contrita, facendo oscillare la testa come a dire: così-così. “Be’, sta in via Chiodo...”

Il sorriso di Sensi si allargò. “Molto bene. Poi che cosa è successo?”

“I due hem, ladri...” Sensi aveva già notato che la donna chiamava tutti “signore” ed era evidente che usare la parola “ladri” per descrivere dei ladri non le piaceva. D’altronde che i ladri non fossero ladri ma persone per bene era quello che sosteneva da un pezzo il governo. “...Se ne sono andati e quell’altro signore, quello più alto, è rimasto con noi. Siamo stati qua in silenzio per un po’, qualcosa come venti minuti o mezz’ora...”

“È rimasto in piedi?”

“Sì. Cioè, io gli ho detto che poteva sedersi...”

“Marta, ma certo che poteva sedersi, aveva una pistola!” protestò il marito.

L’altra fece una smorfia come a dire che suo marito non si stava comportando bene. “Comunque non si è seduto,” concluse, leggermente impettita.

Il signor Russo iniziò a ridacchiare. “Se fosse rimasto ancora un minuto Marta gli avrebbe chiesto se voleva qualcosa da bere! Ma poi gli hanno fatto un squillo al cellulare e lui se n’è andato senza dire niente.”

“Non gli avrei chiesto...” iniziò la moglie.

“Qualcuno ha pensato di guardare dalla finestra per vedere se era in macchina o a piedi?” la interruppe Sensi, gentilmente.

I due coniugi si guardarono a vicenda.

“Ma questa è una zona pedonale!” disse la moglie.

“Oh, certo, e il ladro, essendo un cittadino responsabile non sarebbe mai entrato con la macchina!” rimbeccò il marito. Sospirò e si rivolse a Sensi. “È fatta così. Davvero avrebbe offerto al ladro anche un po’ di tè, se lui non se ne fosse andato prima.”

“Non è vero,” replicò la signora Russo, con sussiego. “Ma, commissario, le possiamo offrire qualcosa? Non so come ho fatto a non chiederglielo prima.”

Sensi si grattò la nuca e lanciò un’occhiata all’orologio. Erano le cinque del mattino.

“Lei mi legge nel pensiero, signora,” sorrise.

Alle sei e venti Sensi era in questura. Non si poteva considerare un arrivo mattutino, perché non aveva dormito per niente.

Mainardi sembrava appena uscito da un lavaggio in centrifuga, la Riu era granitica come al solito. Tudini era l’unico che si era salvato da quel caso pernicioso, visto che si stava occupando di una serie di scippi sugli autobus. Sensi gli aveva già detto di arrestare tutti i controllori, per sicurezza, ma Tudini, inspiegabilmente, sembrava pensare che fossero innocenti.

“Ispettrice, ci racconti la sua ricostruzione dei fatti,” iniziò, stancamente, Sensi, sorseggiando la sua seconda Red Bull della giornata.

“I tre sospetti, maschi, bianchi, tra i trenta e i quarantacinque anni...”

“La versione breve, ispettrice, se non le dispiace.”

“Hanno scassinato la saracinesca, l’hanno riabbassata, hanno disattivato l’allarme e poi si sono dati a segare i cardini della porta.”

“E il pannello di controllo dell’allarme...”

“È subito dietro la saracinesca. Uno entra e ha trenta secondi per disattivarlo. Poi apre la porta. Non so di chi sia stata questa brillante pensata...” la Riu si passò una mano sulla faccia, il primo segno di stanchezza che Sensi le avesse mai visto fare. “Comunque. C’è un altro pannello dietro la porta. Disattivato anche quello. L’agente sulla strada non ha visto niente.”

“Traduzione: dormiva,” commentò Sensi.

“Lui sostiene di no.”

“È quello che sosterrai anch’io. Ma poteva anche essere andato a pisciare.” Sensi si interruppe un attimo e guardò la propria lattina di Red Bull. “Merda,” bofonchiò, “adesso dovrò farlo anch’io.” Resisteva stoicamente da quella notte alle quattro e mezza, ma era chiaro che il tè della signora Russo, unito a due lattine di Red Bull, alla fine l’avrebbero fregato.

Tirò fuori il blister degli antibiotici, ne buttò giù uno e ci bevve sopra un altro sorso di Red Bull.

“Hai già problemi di prostata, capo?” scherzò Mainardi.

“Ha preso la clamidia,” rispose la Riu, volenterosa.

“Sì, me l’ha attaccata l’ispettrice,” spiegò Sensi, serissimo. “Okay, facciamo un pronostico: quanto ci vorrà prima che chiami Marini?”

Mainardi aggrottò la fronte. “Supponendo che si svegli alle sette e mezza, che arrivi in ufficio alle otto... abbiamo ancora un’oretta e mezza, capo.”

Sensi soppesò brevemente l’informazione.

“Dategli in pasto l’agente piscione,” deliberò, alla fine.

“Signore, con tutto il rispetto...” iniziò la Riu.

“Ispettrice, è chiaro. Il rispetto è fondamentale. E poi l’ho perdonata per avermi attaccato la clamidia, sa.”

Lei sospirò. “Con tutto il rispetto, io credo che dovremmo farci un’altra domanda.” Un lieve sorriso.

“Oltre a come pararci il posteriore, intendo.”

Sensi ruotò la sua poltroncina verso di lei e intrecciò le mani dietro alla nuca. “Posteriore? L’altra notte non era così educata, ispettrice...”

La Riu aggrottò la fronte. “Ha mai sentito parlare del dl 41 del ’96?”

Sensi continuò a sorridere, rilassato, facendo ruotare leggermente a destra e a sinistra la poltroncina.

“Le sembra il tipo, ispettrice? Ma sono certo che è in grado di citarmelo a memoria.”

“Ma certo. Dice che *per molestia sessuale si intende ogni atto o comportamento indesiderato, a connotazione sessuale, che leda la dignità e la libertà morale della persona, compresi anche gli atteggiamenti puramente verbali o scritti*. E aggiunge che *se il comportamento è tenuto da un datore di lavoro oppure da un superiore gerarchico, avvalendosi di forme di pressione o ricatto in relazione alle condizioni di lavoro o comunque allo status di lavoratore o lavoratrice subordinati, la pena è della reclusione da tre mesi a due anni*.”

Sensi inarcò le sopracciglia in modo enfatico. “E non conosce anche qualche legge contro il mobbing, ispettrice?”

La Riu sospirò. “Signore... stavo cercando di farle notare...”

“Ispettrice, lei stava cercando di rompermi le palle. Sicuramente c’è una legge anche per quello e l’avrei dovuta querelare da tempo. Adesso ci riprovi senza la premessa del dovuto rispetto.”

“Allora, senza alcun falso rispetto, signore, credo che ci sia una domanda che non ci stiamo ponendo: l’agente di guardia poteva essere andato ad urinare quando i ladri sono entrati, ma quando sono usciti dov’era? E poi...”

“Come cazzo ha fatto ad accorgersi che c’era stata un’effrazione?” concluse Sensi.

La Riu socchiuse gli occhi.

“Quando non molestato sessualmente i miei sottoposti a volte mi capita di pensare. È una pessima abitudine, ma l’ispettore Mainardi questa mattina non era disponibile per la solita sveltina nei bagni.”

Mainardi ridacchiò. “Capo, avevi giurato che non l’avresti detto a nessuno!”

La Riu sbuffò. “Be’, qualcuno di voi due ha una risposta?”

Sensi buttò giù un altro sorso di Red Bull, serafico.

“Effettivamente sì,” ammise.

Il Polizeiobermeister Schneider si era alzato alle sei e mezza come tutte le mattine. Si era preparato per uscire con la consueta meticolosità, indossando un completo comodo e una cravatta azzurro pallido. Era arrivato nel suo ufficio alle sette e mezza e aveva controllato la posta.

L'ispettore Baumann era arrivato circa un quarto d'ora più tardi, con la faccia stanca e preoccupata.

“Posso parlarle?” aveva chiesto, e Schneider l'aveva fatto accomodare.

“Riguarda l'indagine sull'uccisione di Hannele Sculte.”

“Lo immaginavo.”

“Sono arrivati gli esami del capello. La ragazza ha usato mdma per un breve periodo quattro mesi fa, circa per un mese, per il resto era pulita.”

“Un'ulteriore prova che non si è trattato di un delitto tra tossicodipendenti.”

Baumann annuì seccamente. “Mi stavo facendo delle domande su quel mese, però.”

“Ha ragione. Non possiamo trascurare nessuna pista.” Poi, senza apparente connessione, Schneider sollevò il telefono e aggiunse: “Proverò di nuovo a rintracciare il nostro collega italiano.” Staccò un post-it giallo dal monitor del computer e inforcò un paio di occhiali. Poi, leggendolo dal post-it, compose il numero dell'interno dell'ufficio del commissario Sensi della questura della Spezia.

“Buongiorno,” disse, dopo qualche secondo, in inglese, rivolgendo un sorriso falso alla cornetta, “sono il Polizeiobermeister Schneider, mi dispiaccio per l'orario della mattina... cerco il Polizeiobermeister Sensi, sì?”

Baumann, sconcertato, non osò fare commenti sull'inglese dell'altro. Il capo era il massimo della democrazia, ma c'erano cose che era meglio non fargli notare.

“Ah, salve! Come va' avanti, oggi?”

Sensi, nel suo ufficio in penombra, con ancora davanti Mainardi e la Riu, sopprime diligentemente la tentazione di rispondere che andava avanti come al solito, brancolando nel buio.

“Siamo a metà di un'inchiesta rognosa, Polizeiobermeister. Non ho dormito neanche un minuto, ma volevo chiamarla.”

“Sì? Bene, anche io voglio chiamarla.”

Sensi evitò di fargli notare che era esattamente quello che stava facendo. “Riguarda Hannele Sculte.”

“Sì, anche io!” esclamò il poliziotto teutonico, chiaramente speranzoso. “Io capisco l'importante indagine su Mafia, mh-mh... suo magistrato mi ha detto. Ma noi necessitiamo delle informazioni sulla vittima che lei detiene.”

Sensi aggrottò le sopracciglia. “Mafia?”

“Sì, sì, io non so niente. Solo... una voce nel corridoio, ok?”

“Già, be', non ho idea di quel che le hanno detto, ma io non sto facendo nessuna indagine sulla Mafia.”

“Certo. Io non so niente. E Hannele?”

Sensi sospirò, rinunciando a spiegargli che aveva un problema di rapinatori, non di mafiosi. “Penso che dovrebbe controllare la morte di un certo Gunter. Purtroppo non sono riuscito a sapere il cognome. Un tizio alto, magro, coi capelli lunghi e scuri, il viso lungo, con l'aspetto di un gotico. Aveva una saletta riservata al Dark Friday o qualcosa del genere. Non ho idea di come sia morto, ma potrebbe esserci una connessione con il suo caso.”

“Io forse conosco. Gunter Voigt, un... uno... come si dice quando uno è il papà di una prostituta?”

“Pappone,” rispose Sensi. “Be', controlla lui.”

“Se lei potesse dire come ha saputo questo...”

Sensi scosse la testa, sorridendo. “Me l'ha detto il fantasma della vittima. Adesso la devo lasciare.”

“Ooo-kay. Tutto molto riservato. Ooo-kay, collega. Io la tengo in aggiornamento.”

Schneider chiuse la comunicazione, sorridendo felice.

“Inizia a sbottonarsi,” confidò all'ispettore Baumann.

Baumann gli restituì il sorriso. L'inglese del vecchio poteva essere pessimo, ma alla fine otteneva sempre quello che voleva.

L'agente Antonio Carozzo, al contrario di Baumann, non era molto ottimista. Anzi, si sentiva come se gli avessero appena chiesto di infilare la mano in un favo d'api.

In parte dipendeva dal fatto che la chiamata gli era arrivata da un commissario capo in persona. Quelli di solito non si abbassavano a parlare con la truppa e quando lo facevano non era mai un buon segno.

Inoltre il commissario che l'aveva chiamato era il commissario Sensi della mobile, sul quale, in questura, si dicevano delle cose: che era incazzoso, che il questore ce l'aveva in palmo di mano, che era praticamente un folle imprevedibile e che per di più otteneva anche dei risultati, con la conseguenza che non l'avrebbero mai rimosso.

Poi c'era la faccenda dell'abbigliamento, ovviamente. Era sempre vestito di nero e appena c'era un raggio di sole si infilava un paio di occhiali da saldatore, il che spiegava perché era così pallido.

Carozzo aveva deciso da tempo che, se avesse fatto carriera, gli andava bene tutto meno che la mobile. E, be', meno che la Digos, visto che il commissario Bignardi era un paranoico e lo sapevano tutti.

Comunque quello non era il momento di pensare alle promozioni, quanto, piuttosto, di non farsi sbattere sulle autostrade.

Scese dall'ascensore e si guardò cautamente intorno. Un open-space. Non c'erano fotografie di morti squartati in bella vista, né gente che lucidava la pistola, né teschi usati come fermacarte.

Non c'era nemmeno nessuno in vista a parte una donna che scriveva forsennatamente al computer, semi-sommersa da pile ordinatissime di fogli.

Carozzo, teoricamente, aveva staccato, ma era ancora in divisa. La donna, come se avesse un radar, sollevò gli occhi dal monitor per guardarlo.

“La porta in fondo, agente. Il commissario e gli ispettori la aspettano.”

Ispettori? Carozzo deglutì rumorosamente. Non aveva capito che ci sarebbero stati anche degli ispettori.

Comunque, ormai si era presentato e tanto valeva che andasse. La porta in fondo era socchiusa e dall'interno proveniva la voce bassa e secca di un inglese. Carozzo iniziò a sudare. In che razza di casino si era cacciato, senza nemmeno accorgersene?

Bussò una volta sulla porta socchiusa, sentendosi terribilmente sulle spine.

“Avanti,” rispose una voce femminile, brusca.

Carozzo entrò. L'ambiente era in penombra, se la quasi-oscurità si poteva definire penombra.

Il commissario Sensi era seduto dietro a una scrivania e stava parlando al telefono in inglese così velocemente che Carozzo non era in grado di capire una parola.

Davanti alla scrivania erano seduti un uomo e una donna. Lei la conosceva di fama: era l'ispettrice Riu. Dicevano che aveva il carattere più merdoso dell'intera questura. L'altro era un giovanotto biondo sui trentacinque, che nel complesso aveva un'aria quasi simpatica. Fu l'unico a sorridergli, quando entrò.

La stanza era il posto più disordinato che Carozzo avesse mai visto. C'erano pigne di fogli, libri e pattume vario su ogni superficie disponibile e anche per terra.

Mentre continuava a parlare il commissario accartocciò una lattina di Red Bull e la tirò dentro un cestino stracolmo, da cui rimbalzò sul pavimento. Poi, con un'ultima veloce raffica di suoni incomprensibili concluse la sua telefonata.

Alzò su di lui due occhi piccoli, grigi e stanchi.

“Si accomodi, agente Carozzo,” disse, ovviamente in italiano.

Carozzo si guardò attorno, nel panico. L'unica sedia libera era occupata da un'impressionante pila di fogli.

Il giovanotto biondo li prese e li buttò disinvoltamente per terra. “Qua andrà bene,” disse, sorridendogli di nuovo. Questa volta, però, a Carozzo il sorriso sembrò di derisione.

“Sì, signore,” riuscì a spicciare lui, alla fine, e si sedette rigidamente sulla sedia appena liberata. Sensi lo guardò per un istante in silenzio, poi fece una smorfia. “Merda, devo andare in bagno,” disse. Si alzò e fece il giro della scrivania.

“Buona fortuna, capo,” disse il giovanotto biondo.

“Ti penserò tutto il tempo,” rispose il commissario, uscendo dalla stanza.

Per un paio di interminabili minuti rimasero tutti e tre in silenzio. Il giovanotto biondo leggeva i messaggi sul suo cellulare, l'ispettrice fissava il vuoto con aria bellicosa e Carozzo li guardava di sfuggita, quando non si guardava le scarpe.

Alla fine il biondo si staccò dal suo cellulare e disse: “Ti volevo chiedere, Riu, tu lo sai come si è preso la clamidia?”

“Ci sono dettagli che preferisco non conoscere,” ribatté l'altra, sarcastica. “Ma sono certa che, se glieli chiedi, ti farà un resoconto completo.”

“Secondo me è stato in qualche trucido locale gotico berlinese,” disse il biondo.

“Probabile.”

“O in qualche trucido locale gotico italiano.”

“Oppure me l'ha attaccata tua sorella, Mainardi,” giunse una voce da dietro le loro spalle, ed era quella, scazzata, del commissario.

Il biondo non sembrò né offeso né sorpreso. Il commissario si risedette dietro alla scrivania.

“Dunque,” disse, “ci spieghi com'è successo che non si è accorto che i ladri erano entrati nel negozio.”

Carozzo fu quasi sollevato. Questa se l'aspettava e sapeva già come scaricare la colpa su qualcun altro.

“Be', signore, in realtà quelli che non se ne sono accorti sono stati gli uomini della Lince,” disse, compito.

Sensi inarcò le sopracciglia e guardò l'ispettrice Riu.

“Ha altre domande?” chiese.

Carozzo si lasciò quasi sfuggire un sospiro. Il commissario aveva già finito. Era chiaro che sapeva già tutto quello che c'era da sapere e l'aveva chiamato solo per avere una sua dichiarazione sulla faccenda. Era altrettanto chiaro che Carozzo non poteva essere incolpato di niente.

“Ovvio che ho altre domande, commissario,” rispose l'ispettrice, dopo un significativo istante di pausa. “Non voglio annoiarla, ma di solito le dichiarazioni si raccolgono per intero. Quindi, agente Carozzo... lei era di guardia davanti alla gioielleria. Che cosa è successo, poi?”

“Sono stato lì, fermo, per quasi tre ore. A un certo punto è arrivata una macchina della Lince. Ho salutato i colleghi e – lo ammetto – ho lasciato la mia postazione per pochi minuti, chiedendo loro di sostituirmi.”

“E perché ha lasciato la postazione per pochi minuti?” continuò la Riu.

Carozzo fece il suo migliore sorriso di sincero imbarazzo. “Un bisogno fisiologico, ispettrice.”

Sensi inarcò di nuovo le sopracciglia nei confronti della collega, ma non disse niente.

“Quando sono tornato la situazione era sotto controllo, non era cambiato assolutamente niente. È chiaro che anche gli uomini della Lince devono essersi allontanati e...”

“La sua interpretazione non ci interessa,” lo interruppe l'ispettrice, secca. “Che cosa è successo, poi?”

Carozzo scosse la testa, abbattuto. “Non ne ho idea. Eravamo lì, tranquilli, quando ai colleghi è arrivata una chiamata che li avvisava che c'era un furto in corso, e il furto era proprio nella gioielleria che stavamo sorvegliando. Inizialmente abbiamo pensato a uno scherzo, ma nel frattempo erano arrivate altre due macchine della Lince e un paio delle nostre pattuglie. Siamo entrati nel negozio e abbiamo constatato che c'era stata un'effrazione.”

Carozzo restò in silenzio, mentre il commissario e l'ispettrice si guardavano in modo significativo.

“Immagino che non conoscesse personalmente gli uomini della Lince che sono stati così gentili da restare a sorvegliare il negozio mentre lei pisciava, giusto?” chiese Sensi, alla fine.

Carozzo scosse la testa. “Mi dispiace, signore.”

“Già. Ma scommetto che erano due tizi di media statura, tra i trenta e i quarantacinque, coi capelli castani.”

“In effetti sì, signore.”

Sensi inclinò la testa da un lato. “Il che ci fa pensare...” disse, guardando fisso l’ispettrice Riu “...che la banda sia almeno di *quattro* elementi. Uno doveva entrare a segare i cardini della porta, mentre gli altri due rimanevano fuori e il quarto era dai coniugi Russo. Be’, è già qualcosa. Grazie, agente Carozzo, può andare.”

Carozzo, sollevato, si alzò e iniziò a uscire.

“Ah, un’ultima cosa.”

“Sì, signore?”

“A quanta gente ha già raccontato questa storia?”

Carozzo arrossì. “Un paio di colleghi signore. Perché?”

Il commissario sventolò una mano come a dire che non importava.

“Volevo solo sapere se ci avrebbero dato degli imbecilli sul giornale di domani o di dopodomani.”

“Gunter Voigt,” lesse Baumann, dal fascicolo che aveva appena stampato. I suoi colleghi lo ascoltavano in silenzio. “Il suo omicidio è ancora aperto, tecnicamente, ma non è probabile che ci siano ulteriori progressi.”

L’ispettrice Vogel inclinò la testa da un lato. Baumann pensava che fosse piuttosto attraente, ma purtroppo era lesbica. “E noi ci stiamo interessando a lui perché questo poliziotto italiano ha detto...”

“Di interessarci. Esattamente, ispettrice,” la interruppe Schneider. “E inoltre perché è tutto quello che abbiamo. Continui pure, ispettore.”

“Secondo i nostri schedari ha iniziato a lavorare nel giro della prostituzione fin da ragazzino. Sua madre era del mestiere. Verso i vent’anni aveva già il suo piccolo giro: cinque o sei ragazze, per lo più tedesche, ma anche qualche polacca e rumena. Non si trattava di prostitute da strada, almeno, non proprio.”

“Sì, ricordo che lavoravano in vari locali alternativi. Compreso il Dark Friday?” intervenne Schneider.

“Anche, ma non solo. Da qualche anno lavoravano principalmente tramite internet. Un sito simile a quello delle Suicide Girls, ma non del tipo guardare-ma-non-toccare.”

Il commissario aggrottò la fronte: “Suicide Girls?” chiese. “Sarebbero ragazze che vogliono uccidersi?”

Baumann sorrise. “No, signore. Non so perché si chiami così, in realtà. È un sito dove, a pagamento, sono disponibili foto, hem, *artistiche* di ragazze discinte. La particolarità è che sono tutte ragazze... ecco, alternative. Con piercing e tatuaggi, con strane acconciature e così via.”

“Un sito pornografico?”

“Soft-core. Comunque il sito di Voigt non aveva niente di soft. Potevi telefonare e una delle ragazze ti raggiungeva o ti dava un appuntamento da qualche parte, spesso in un locale alternativo. Anche se dubito che i clienti fossero molto alternativi. Facevano bondage, S&M...”

Schneider scosse la testa, abbattuto.

“È meglio che cominci dall’ABC, ispettore.”

Sensi era tornato a casa verso le undici, l’orario in cui di solito si svegliava. Aveva meditato brevemente di passare al Bar Brin, ma non era ancora pronto a farsi tirare dietro un altro bicchiere da Carmel.

La Riu aveva preso energicamente in mano le operazioni e Sensi non dubitava che sarebbe riuscita benissimo a non fare passi avanti nell’indagine anche da sola.

Questi ladri non erano né scemi né approssimativi. L’idea di sostituirsi agli uomini della Lince non era originalissima, ma aveva funzionato piuttosto bene. E il povero agente Carozzo era stato

fortunato ad avere un'urgenza pipì proprio in quel momento. Sensi non dubitava che se non si fosse tolto dalle palle così opportunamente da solo avrebbe rimediato almeno un bel bernoccolo.

La Riu aveva intenzione di far setacciare l'intera città alla ricerca dell'auto bianca con gli adesivi dell'agenzia di sorveglianza per poi rilevare le impronte o chissà cosa.

Sensi dubitava che l'avrebbero ritrovata – o che l'avrebbero ritrovata intera.

Comunque, quando la Riu si metteva in testa qualcosa era molto più semplice lasciarla fare.

La faccenda era scivolata fuori dalla sua mente senza ulteriori contraccolpi. Si era steso sul letto e aveva chiamato Sonia, una sua vecchia amica. O conoscente. O anche amante. Era un po' la stessa cosa, in fondo.

Il caso dell'uccisione di Hannele continuava a incuriosirlo, anche se si trattava di una curiosità relativa, da quando il suo fantasma si era levato dalle scatole.

“Mh?” rispose al telefono Sonia, al decimo squillo, con voce assonnata.

“Sono Ermanno,” disse Sensi, slacciandosi gli anfi.

“Ciao. Lo sai che ore sono?”

“Le undici e un quarto. Immagino che stessi dormendo. Vorrei poter dire che mi sono appena svegliato anch'io.”

“Cristo, lo sai che la notte lavoro.”

Sensi sbadigliò. “Sarò breve. Hai mai sentito nominare un tizio di nome Gunter Voigt?”

“E che cazzo ne so? Conosco milioni di persone, Ermanno. Chi sarebbe, questo? Un tedesco?”

“Già. Alto, magro, capelli lunghi e neri. Mi somiglia un po', ma è più giovane e molto più stronzo. Faceva il pappone a Berlino.”

Il telefono rimase silenzioso per una ventina di secondi, ma Sensi pensò di non farle fretta. Invece scalcì via gli anfi e si distese sul letto. Almeno il raffreddore stava sparendo, non particolarmente strano, visto che c'erano trenta gradi.

“Vivi ancora in quel buco di città?” chiese Sonia, alla fine. La sua voce ora era dura, tesa, per niente assonnata.

“Già.”

“Dammi il tuo indirizzo.”

Sensi glielo diede.

“Vengo da te. Dammi un'ora e mezzo.”

“Ok,” si limitò a rispondere lui, e le spiegò dove poteva provare a cercare parcheggio.

Il citofono suonò un'ora e venti minuti più tardi, mentre Sensi dormiva. L'aria del suo appartamento era rovente e lui si era messo di nuovo in mutande, ma decise che per Sonia era il caso di infilarsi almeno un paio di pantaloni. In fatto di abbigliamento era schizzinosa.

Lei entrò nell'appartamento un minuto più tardi, senza bussare.

“Ermanno,” disse, e gli lanciò una lunga occhiata valutativa con le mani appoggiate sui fianchi. “Sei sempre il solito sciattono.”

“Grazie, mi tengo su. Tu, invece, sei magnifica.”

Sonia rise e si chiuse la porta alle spalle. “Tesoro, io ci lavoro con questa magnificenza.”

Poi, a suo agio come in casa propria, si andò a sedere elegantemente sul divano e accavallò le gambe chilometriche. *Magnifica* forse non esprimeva pienamente quello che era.

Era alta più di un metro e ottanta, con un fisico da modella e un visino regolare dagli occhi grandi e truccati di scuro. I capelli erano un caschetto nero così perfetto che probabilmente era una parrucca, le famose gambe chilometriche erano inguaianate in un paio di pantaloni di vinile che terminavano con dei sandali argentati con il tacco a stiletto di dodici centimetri. Dai polsi pendevano decine, forse centinaia di sottili braccialetti d'argento. I seni minuti, quasi adolescenziali, erano tenuti fermi da una fascia nera, che si vedeva perfettamente attraverso la camicia larga, bianca e di stoffa sottile.

“E questo che cosa sarebbe? Un look alla Valentina?” chiese Sensi, andando a prenderle una birra dal frigo.

Lei sgranò gli occhi. “Alcolici? Oh, no, Ermanno. Non hai una diet coke?”

“Red Bull, al massimo.”

“Ma *light*?” insistette lei.

“Cristo, no. Che cazzo me ne farei? Sono già un osso. E anche tu, se era questo che volevi sentirti dire.”

Momentaneamente placata, Sonia sorrise.

“Al diavolo. Dammi quella birra.” Poi, con gesti veloci e precisi, tirò fuori una sigaretta dalla sua minuscola borsetta di vernice nera, la incastrò sulla punta di un bocchino rosso, si infilò il bocchino tra le labbra color fuoco e protese la punta verso di lui.

Sensi prese l'accendino con cui accendeva i fornelli e, sospirando, l'accontentò. Sonia emise subito un voluttuoso sbuffo di fumo.

“Bel divano,” commentò, bevendo un sorso di birra.

“Grazie. Ora puoi dirmi perché ti sei catapultata qua da... dove stai, ancora a Genova?”

“Esatto.”

“...da Genova, non appena ho fatto il nome di Gunter Voigt.”

Sonia diede un altro tiro alla sua sigaretta. “Ah. Ho saputo che l'hanno fatto fuori, sai. Avrebbero dovuto organizzare una festa. Avrei persino potuto mettere a rischio un paio delle mie scarpe per ballare sulla sua tomba leucia.”

Sensi sorrise stancamente e si lasciò cadere sul divano accanto a lei, con una lattina di Red Bull in mano.

“Doveva essere un tizio eccezionalmente simpatico.”

Sonia bevve un altro sorso di birra. “Era un porco. E tu sai che la mia idea di porco è piuttosto evoluta.”

“Non ho mai avuto la fortuna di conoscerlo. Mi hanno detto che era un pappone.”

“Sì, certo. Le sue ragazze stavano su questo sito, il solito sito di escort, tranne che quelle non erano escort, erano schiave. Concorrenza sleale, tra l'altro. Potevi comprarti una seduta di pissing per cinquanta euro. Compresa tutta la torta, ovviamente. *Unprofessional*,” concluse, in tono scandalizzato.

“Quindi facevano BDSM?” chiese Sensi.

“Pfuì! Se quello è BDSM! No, erano puttane, Ermanno. Solo che indossavano corpetti di latex da due soldi e si lasciavano frustare sul culo.”

Sonia si alzò in piedi, rischiando di andare a sbattere contro il soffitto mansardato dell'appartamento, e andò a buttare nel lavandino un po' di cenere. I suoi pantaloni erano così aderenti che se avesse avuto dei peli sulle gambe o altrove si sarebbero potuti contare.

“Era un giro di merda, Ermanno. Ma merda vera. La metà era a rota di qualcosa. Non usavano protezioni. Facevano... tutto. E quel viscido figlio di puttana di Voigt non gli lasciava praticamente *niente*.”

“Non ho ancora capito perché non me lo potevi dire al telefono.”

Sonia fece una smorfia e buttò il mozzicone nel lavandino. “Non mi fido. Non sai mai chi ascolta. Non sai che intercettare è lo sport del momento?”

“Pensavo che avessero appena varato una legge che lo impedisce,” sorrise Sensi.

Sonia rise. “Oh, la magistratura! E chi se ne frega della magistratura. No, tesoro, quelli che ascoltano sono ben altri. O magari, nella tua innocenza, credevi che Voigt fosse solo-soletto? Aveva dei contatti. Non si può mai sapere... qualcuno ascolta me, lo dice a lui e lui lo dice a qualcun altro ancora. Non sarebbe la prima volta. Ho clienti... influenti.”

“Preferisco non sapere.”

Sonia rise di nuovo. Si risedette sul divano e si sfilò i sandali. Aveva le unghie dei piedi smaltate di rosso scuro.

“Oh, sai com'è. Mi piace essere ricca sfondata. Aiutami a levarmi questi affari, sto facendo la sauna.”

Sensi, obbediente, afferrò le estremità dei suoi pantaloni e iniziò a tirare. Sembravano incollati alle sue gambe.

“Piano! Si deformano!” strillò Sonia.

“Sonia, probabilmente bisognerà tagliarli con il bisturi. Poi bisognerà tagliare con il bisturi anche il mio uccello, e sarà un atto di pietà. Non ti ho detto che mi hanno attaccato la clamidia.”

Con uno schiocco secco i pantaloni finirono per staccarsi dalle sue gambe e Sonia li scalcio via. Sotto, inaspettatamente, aveva un paio di minuscoli slip di pizzo nero. Sensi non immaginava che nei pantaloni ci fosse abbastanza spazio anche per loro.

“Oh, ma figurati. Che sarà mai. Un po’ di clamidia capita a tutti.”

“Be’, di solito a me no. Io non faccio il... qual è il nome politicamente corretto per la tua professione, in questo momento?”

Sonia sorrise. “Domina. E, per tua informazione, io non ho mai preso né clamidia né altro. Non sarebbe professionale.”

“È che ho delle difficoltà a considerare una professione prendere a calci la gente e farsi pagare una montagna di soldi per questo. Io lo farei anche gratis.”

Sonia inarcò le sue sopracciglia nere, sottili e magnificamente disegnate. “Tu non capisci la mia arte. Spogliati, ti faccio vedere.”

“Non importa, vivrò con la mia ignoranza.”

Lei rise di nuovo. Aveva una bella risata, rideva con tutto il corpo.

“Ti facevo meno borghese. Ti *ricordavo* meno borghese.”

Sensi le fece l’occholino. “Allora non avevo ancora preso la clamidia. Quindi Voigt è stato ammazzato. Ti ricordi come?”

L’altra sbuffò. “Qualcosa di insignificante. Sparato, accoltellato... niente di veramente outré. Forza, levati quei pantaloni, offendono il mio senso estetico.”

“Le mutande sono ancora peggio, ti avverto.”

Sonia sogghignò. “Allora togliti anche quelle.”

Sensi inclinò la testa da un lato. “Hai mai sentito parlare del dl 41 del ’96?”

“Odio questo caso,” confidò Baumann alla Vogel. “Anche se ho un’ipotesi sulla relazione con la morte di Voigt. I due frequentavano gli stessi posti. C’è stato un periodo, quattro mesi fa, in cui la Sculte assumeva mdma.”

La Vogel, seduta dietro la sua scrivania, consultava il fascicolo del caso Voigt.

“Il calibro era un .22. Una pistola da signora, ma si dà il caso che Voigt stesso ne avesse una, regolarmente registrata, che non è mai stata ritrovata.”

“Il problema è, che è difficile essere certi che la Sculte fosse finita in un brutto giro. Le ragazze di Voigt ruotavano, non restavano mai a lungo nella sua scuderia.”

“Questo Voigt era uno schifoso,” decretò la Vogel, del tutto inespressiva.

“Sì, questo è certo. E quasi certamente l’ha ucciso qualcuno che la pensava come te.”

La Vogel sfogliò il fascicolo. “Cinque colpi al torace, sparati da vicino, nessuno dei quali, da solo, sarebbe bastato ad ucciderlo. Un tiratore non professionista.”

“Come una ragazza.”

La Vogel si spostò una ciocca di capelli dal viso. Era decisamente incantevole, pensò Baumann. Perché doveva essere anche lesbica? Il mondo era un luogo profondamente ingiusto.

“Questo non lo sappiamo.”

“Dovremo ri-interrogare tutta la cerchia di conoscenze di Voigt,” sospirò Baumann.

La Vogel roteò gli occhi. “Inevitabile. Metà delle ragazze sarà scomparsa, lo sai, vero?”

“Sì,” rispose l’altro, iniziando a raccogliere le sue cose. “Da chi cominciamo?”

“Prima la madre – è necessario informarla che abbiamo ripreso l’indagine. Poi la fidanzata.”

“Aveva una fidanzata?”

L’altra sogghignò. “Se vogliamo chiamarla così...”

Sensi era legato. Sul suo letto, come un pollo. I polsi erano stretti da due foulard di seta rossa e i nodi sembravano complicati e impossibili da sciogliere senza aiuto esterno.

Il film che scorreva nella sua testa era più o meno questo: *la vicina del piano di sotto, l'orribile signora Vittori, sentiva delle urla disperate provenire dal suo appartamento. Inizialmente batteva sul soffitto con il manico della scopa per far cessare il rumore, ma poi si incuriosiva e andava a controllare. Dall'interno dell'appartamento il suo odiato vicino di casa la implorava di chiamare i pompieri. Dopo essersi goduta la sua agonia per almeno altri venti minuti, la signora Vittori eseguiva. I pompieri sfondavano la porta e lo trovavano, nudo come un verme, legato sul suo letto. Sensi li guardava con aria seria e diceva: sono un commissario di polizia.*

Non che la sua reputazione fosse adamantina, ma uno scenario del genere infastidiva persino lui.

“Sonia, sono pronto a sostenere che sei un'artista in qualsiasi tribunale,” provò a mentire vigliaccamente. Non aveva idea di come aveva fatto a cacciarsi in quella situazione, ma iniziava a volerne uscire.

Certo, quando lei lo aveva spogliato usando solo i denti e si era tolta anche la camicia, Sensi non era stato così convinto.

“Oh, e rilassati!” lo prese in giro Sonia, dandogli le spalle e tirando fuori qualcosa dalla borsetta.

“Credo che sia il momento giusto per confidarti che detesto il dolore fisico.”

Lei si voltò. Per fortuna non aveva in mano un frustino o qualcosa del genere, ma una semplice piuma.

“Bisogna vedere che cosa intendi per dolore,” disse, inarcando le sopracciglia.

“Tutto, compreso respirare. Mi dispiace, non sono il tuo cliente ideale.”

“Sciocchezze. Questo ti fa male?”

La piuma lo stava solleticando sul petto. Dietro alla piuma c'era il sorriso luciferino di lei.

“Non esattamente. Ma non mi attizza.” La piuma si spostò. “Ok, forse un pochino mi attizza, ma ho la clamidia. Sono infetto. Non hai detto che prendere malattie veneree non sarebbe professionale da parte tua?”

La piuma si spostò ancora. Quella donna aveva una mano inquietantemente delicata.

“Oh, non credo che mi attaccherai qualcosa.”

Sensi chiuse gli occhi. “Tanto perché tu lo sappia, sono contrario.”

“Sì, si vede.”

“Mi stai arrapando contro la mia volontà.”

“Mh-mh. Sono una ragazza prepotente, non te l'ho mai detto?”

“Sempre contro la mia volontà, potresti spostare quella piuma un po' più in basso?”

La piuma scese un pochino.

“Credo di essere pronto a farmi prevaricare più fisicamente,” disse Sensi. “Ad esempio potresti prevaricarmi scopandomi. I preservativi sono in quel cassetto. Puoi prenderli senza il mio permesso e obbligarmi a guardarti mentre ti penetro a smorzacandela.”

Sonia fece uno strano rumore con le labbra. Il rumore suonava più o meno come uno “tsz-tsz”.

E quella piuma stava iniziando a diventare semplicemente insopportabile.

“E poi sono un democratico. Credo nella parità dei sessi,” provò a convincerla Sensi.

“È molto bello, da parte tua. È chiaro che gli uomini non hanno niente da guadagnarci, nella parità dei sessi.”

Sonia adesso era sopra di lui e gli teneva ferme le gambe con le ginocchia. Aveva ancora la maledetta piuma nella mano destra. Sensi notò che era fatta di gomma. Lei si tolse la fascia nera e cominciò ad usare la piuma su di sé.

Sensi strattonò i foulard che lo tenevano legato al letto. Chiaramente la seta era un materiale più resistente di quanto si pensasse comunemente.

“Ci provano tutti,” sorrise Sonia, iniziando ad abbassarsi gli slip. Ma si fermò a metà strada.

“È che non voglio farti lavorare. Siamo amici, non voglio approfittare di te.”

“Stai zitto e limitati a guardare.”

Sensi strizzò gli occhi. “Farò resistenza passiva. Come Gandhi.”

Lei si chinò su di lui e iniziò a descrivergli con dovizia di particolari tutto quello che stava facendo. Non erano termini adatti a una signora, per quel che poteva giudicare Sensi.

Riaprì gli occhi.

“Ti racconterò il mio ultimo caso di omicidio. Era una persona obesa morta da due settimane. E indossava dei bermuda kaki... hai sentito bene... *kaki*... e un reggiseno color carne... e dei gambaletti sempre color carne... credo che fossero per le vene varicose...”

La piuma lo sferzò sul petto.

“Ahi,” fece Sensi. Era più affilata del previsto.

“Non osare parlarmi di vene varicose!”

“E non ti ho ancora detto niente del suo appartamento. C'erano dei graziosi quadretti a punto croce dappertutto.”

Sonia lo schiaffeggiò.

“E pelo di gatto. Un po' ovunque.”

Lei gli strizzò un capezzolo.

“Il gatto, poi, aveva rovesciato la sua sabbia. L'aveva rovesciata sulla moquette verde marcio dell'appartamento.”

Sonia iniziò a morderlo e lo schiaffeggiò ancora. Solo, questa volta, non in faccia.

“Cielo, se avessi visto come si abbinava divinamente con il divano color senape...”

“Sei uno stronzetto diabolico, te lo concedo.”

“Come, non ti interessa? Le tende erano a fiorellini rosa e gialli... avevano anche del pizzo sintetico, credo.”

Sonia lo colpì più forte sul petto, ma sfortunatamente, nel farlo, perse leggermente l'equilibrio. Sensi la intrappolò con le gambe.

“Secondo cassetto. Hai un modo solo per impedirmi di descriverti il suo bagno.”

Frau Voigt era stata una bella donna, anche se visto il suo aspetto attuale era difficile crederlo. Gli zigomi alti erano crollati, gli occhi erano segnati, il fisico aveva ceduto un po' ovunque e i radi capelli biondo ossigenato non aiutavano a darle un aspetto signorile.

Era andata ad aprire ai detective in ciabatte, infagottata in una tuta da ginnastica color lavanda.

Non li invitò a entrare. Si limitò a guardarli con gli occhi acquosi e infossati, come un cocker che aspetta un calcio.

Baumann le spiegò che la polizia aveva ripreso in mano il caso di suo figlio e che erano venuti a informarla della cosa. Le disse che avrebbero potuto esserci dei progressi, ma di non sperarci troppo.

Frau Voigt aveva l'espressione meno speranzosa che Baumann avesse mai visto. “Io so perché mio figlio è morto, Polizeioberkommisar,” disse. “È morto perché era una persona malvagia.”

Baumann rimase in silenzio.

“Si guadagnava da vivere in modo malvagio. Il male gli è tornato indietro, questo è tutto.”

“Il problema, signora, è che a quanto pare la questione non è chiusa. Abbiamo un altro omicidio e pare che ci sia un collegamento.”

Frau Voigt scosse la testa.

“Per molti anni ho pensato che ci fosse speranza per tutti, anche per lui. Ma quando è morto ho capito che non era così. Gunter era cattivo – forse è stata colpa mia, ma che cosa posso farci? Tutti sapevano che era una persona malvagia. L'unica a non rendersene conto era Gila. O forse lo sapeva anche lei, ma non aveva nient'altro.”

“La sua fidanzata?” chiese Baumann.

Frau Voigt fece una smorfia.

“La sua schiava,” lo corresse.

“Sei lo schiavo peggiore che io abbia mai avuto,” borbottò Sonia, con la testa appoggiata sulla sua spalla. Sensi sorrise pigramente.

“Non avresti dovuto perdere l'equilibrio.”

Erano incastrati nel letto singolo di lui e Sensi era vicinissimo ad addormentarsi. Si tratteneva perché sapeva che per qualche arcano motivo alle donne il sesso non metteva sonno, ma solo un'urgenza comunicativa insolita e crudele.

“Dovresti depilarti le ascelle,” disse, infatti, Sonia.

“Ma certo. E farmi le sopracciglia e sbiancarmi il buco del culo.”

Lei si mise a ridere. “Conosco gente che l'ha fatto davvero.”

“Tu conosci gente che ha *fatto davvero* ogni sorta di stronzata. Posso farti una domanda?”

Lei inarcò le sopracciglia, continuando a giocherellare con i suoi peli delle ascelle, segno che forse, tutto sommato, non erano così inguardabili. “Sarà una domanda profonda e inaspettata o qualcosa sulla linea del *perché fai questo lavoro?*”

“Sulla linea del *perché fai questo lavoro*. Se volevi una domanda profonda e inaspettata non dovevi scoparmi due volte. Le domande profonde e inaspettate mi riescono solo quando sto provando a fare il figo con una tipa che voglio portarmi a letto.”

Sonia si stiracchiò e si incastrò meglio contro di lui.

“*Posso permettermi un appartamento di duecento metri quadri e una Porsche è una buona risposta?*”

“Certo che no. Anche fingendo che tu non abbia un cervello, solo con la carrozzeria potresti permetterti appartamento e macchina andando a sfilare per Roberto Cavalli senza bisogno di pisciare in faccia a nessuno.”

Lei rise. “Scommetto che non hai mai fatto pissing.”

“Lo ammetto. Ma il mio diretto superiore è Salvemini, quindi è un po' la stessa cosa.” Sensi giocherellò con il piccolo diamante che lei aveva sull'orecchino all'ombelico. “No, quello che mi chiedo è... ti piace? Umiliare ciccioni per lavoro, intendo? Perché non fare la modella o che ne so?”

“Mh.” Lei si strinse nelle spalle. “Comunque ho fatto la modella, per un po'. Quando ero una ragazzina. Un mestiere di merda e meno redditizio di quanto si pensi. Per diventare davvero ricca sfondata facendo la modella devi... non so. Devi avere qualcosa che io non ho. Vedi, il mio viso...”

Sensi la guardò con espressione ironica.

“...manca di personalità. Così mi hanno detto. È troppo regolare, troppo cesellato. E non ho lo sguardo giusto.”

“Ma davvero.”

“E poi, a ben vedere, la carriera di una modella dura poco. Fino a trent'anni, se sei fortunata. Io ne ho trentacinque – anche se ovviamente lo negherò fino alla morte se interrogata in merito. Ho davanti ancora almeno quindici anni di carriera.”

Sensi si allungò fino a baciarle la punta di un capezzolo. “Sai che cosa sei, tu? Un commercialista. Hai l'anima nera di un commercialista.” Ridacchiò. “Santo cielo, sono stato scopato da un commercialista.”

“Proprio tu vieni a parlarmi di anima nera?”

“Touché.”

“E comunque erano anni che non scopavo con qualcuno. Dovresti essere soddisfatto.”

“Oh, credimi, lo sono. E, tra parentesi, non credo che tu non abbia personalità. Tu ne hai anche troppa.”

Lei sorrise quasi timidamente. “Il fatto è che voglio fare quello che mi pare. Non voglio qualcuno che mi dica se devo dimagrire, ingrassare, tingermi i capelli di biondo o tagliarmeli corti. Non voglio che qualcuno mi dia degli ordini.”

“Ma ti sei fatta cento chilometri per una scopata.”

“Credo che ora tu ti stia sopravvalutando un po'.”

Sensi sorrise. “Be', io mi sono fatto milletrecento chilometri per farmi attaccare la clamidia.”

Lei si spostò una ciocca dei capelli corvini dietro un orecchio. Forse, dopo tutto, non era una parrucca. “E era una delle ragazze di Voigt?”

Lui la guardò in silenzio per un istante. I suoi piccoli occhi chiari e incassati accarezzarono pigramente il suo corpo privo di qualsiasi imperfezione, senza trovare un posto più bello degli altri dove fermarsi.

“Io credo che fosse la ragazza che ha *ucciso* Voigt,” disse, alla fine, lentamente. “Quello che non so è chi ha ucciso lei.”

“Alla fine prenderemo questi ladri e sai perché?” stava dicendo l’ispettrice Riu a un Mainardi inebetito dal sonno, seduta dietro alla sua ordinatissima scrivania.

“Perché?” rispose, Mainardi, obbediente.

“Perché sono troppo furbi. E questo è quello che li fregherà. Pensa all’ultima rapina.”

Mainardi non aveva nessuna voglia di pensarci, ma fece lo stesso un gesto affermativo con la testa.

“Sono organizzati, questo è vero,” continuò l’altra. “Ma sono anche spericolati. Hanno capito che Carozzo si sarebbe allontanato il tempo sufficiente per scassinare la serratura e far entrare il quarto misterioso complice. Se avessero voluto essere sicuri che tutto filasse liscio l’avrebbero dovuto stordire e chiudere nel bagagliaio, invece...”

“Nel bagagliaio dovevano già metterci la cassaforte,” intervenne Mainardi, più per essere molesto che per vero interesse.

La Riu si accarezzò il mento. “Anche questo è vero. In ogni caso, per andare sul sicuro, avrebbero dovuto metterlo fuori gioco.”

“E poi sarebbe stata un’altra imputazione,” disse Mainardi.

L’ispettrice si strinse nelle spalle. “Hanno già un sequestro di persona. No, secondo me gli piaceva l’idea di farla sotto al naso a tutti. Ed è questo che li fregherà. Prendi la macchina...”

“Eh?” fece Mainardi. “Devo prendere...”

“Ma no! Volevo dire: la macchina è un altro buon esempio.”

“Ah.”

“Sono cinque ore che la cerchiamo in tutta la provincia. Niente. Non che mi aspettassi di trovarla intera, semplicemente abbandonata da qualche parte... ma almeno una carcassa incendiata avremmo dovuto trovarla.”

“Magari l’hanno buttata giù da un dirupo,” suggerì Mainardi, svogliatamente.

“Non credo. Troppo pericoloso. Qualcuno poteva vederli, la macchina poteva essere ritrovata subito per un caso fortuito...”

“E quindi?”

Dicono che normalmente la soglia d’attenzione media di una persona sia di venti minuti. La soglia normale di Mainardi era di venti secondi, quando aveva dormito. Quindi, quel pomeriggio, non ascoltava veramente la Riu, si limitava a fingere di farlo.

“E quindi secondo me se la sono tenuta.”

Mainardi la guardò con sguardo vuoto. “Se la sono tenuta.”

“Esatto. Hanno solo staccato gli adesivi della Lince e cambiato la targa. Quante macchine bianche vuoi che ci siano in città?”

“Non so,” rispose l’altro. “Dobbiamo contare anche i taxi?”

Sensi si era addormentato. Anche Sonia si era addormentata, dopo aver puntato la sveglia alle sei. Quella notte lavorava.

Dormire accanto a Sensi non le dispiaceva. Era uno strano tipo, ma non si poteva dire che lei conoscesse molta gente normale.

La prima volta che l’aveva incontrato, anni prima, le aveva dato l’impressione di essere un amante ideale. Discreto, disinteressato, sufficientemente educato e abbastanza disinvolto da non essere un completo fallimento a letto.

Erano in un locale goth di Torino, durante una serata bondage. Sonia si era esibita sul palco come domina e aveva il resto della serata libera.

Non sapeva che Sensi fosse in una setta, né tanto meno sapeva che era un infiltrato. Non aveva idea di chi fosse.

L'aveva visto broccolare una tizia carina, ma non eccezionale. L'aveva osservato per qualche minuto sorseggiando in silenzio il suo drink analcolico. La tipa ci sarebbe stata, poteva dirlo da come rideva, da come si avvicinava per parlargli sopra il rumore della musica, da mille piccoli segnali corporei che Sonia decifrava per abitudine, senza nemmeno accorgersene.

Si era avvicinata a sua volta, aveva attaccato bottone.

Sensi l'aveva guardata con espressione perplessa, come se si chiedesse che cosa voleva davvero da lui. Più tardi lo aveva chiesto esplicitamente: che cosa ci faceva una come lei a letto con uno come lui?

L'aveva rivisto qualche altra volta, in giro.

Se frequentavi un certo ambiente finivi per rivederti, era inevitabile. Le avevano detto che era stato in una setta, che alla fine li aveva arrestati tutti. Le avevano detto anche altre cose, ma a quelle Sonia non ci credeva.

Ma poteva dormire con lui, se ne aveva voglia.

Sensi non avrebbe messo su famiglia, non sarebbe cambiato. Sarebbe sempre stato disponibile e, nello stesso tempo, non sarebbe mai stato disponibile per nessuno.

Conosceva altri uomini come lui, uomini sfuggenti, i suoi preferiti. Ma era stato lui a chiamarla, quella mattina, e così si era ricordata che erano anni che non cercava nessuno dei suoi amanti. Che erano anni che lavorava e basta, una notte dietro l'altra, una serata dietro l'altra, una convention dietro l'altra.

Così aveva preso la sua Porsche Carrera ed era andata. Cento chilometri scarsi, meno di un'ora.

Per fare sesso con qualcuno che non voleva essere frustato, non veniva mentre gli facevi un clistere e a cui non interessava leccarle i piedi per ore.

Uno nel cui letto poteva addormentarsi, perché non gli importava.

Letto singolo, ovviamente. Sonia ne conosceva diversi, di uomini a cui piaceva il sesso ma che dormivano in un letto singolo.

Erano perfetti per lei.

Dormiva tranquillamente accanto a lui, quando era stata svegliata da un rumore.

Non ebbe problemi a riconoscerlo come *Lullaby* dei Cure e non ebbe problemi a capire che era la suoneria di Ermanno.

“Il tuo telefono,” disse, senza aprire gli occhi.

Sensi grugnì. “Lo odio,” borbottò, alzandosi a sedere. Afferrò un cellulare piccolo e rosso dal comodino e si sdraiò di nuovo.

“Ispettrice,” rispose, “un giorno riuscirò a farla trasferire a Salerno.”

Sonia sentì che l'altra rispondeva, ma non fu in grado di capire le parole.

“Ah,” disse Sensi, dopo qualche secondo. “Sì, arrivo. Mi dia una mezz'ora.”

Si voltò verso di lei, chiudendo il telefono.

“Era la mia nemesi, devo andare al lavoro.”

Sonia si stiracchiò. “Devo andare anch'io. La mia sveglia sarebbe suonata tra cinque minuti.”

Sensi si allungò verso di lei, passandole un braccio dietro alle spalle e baciandole il lobo di un orecchio. “Quanto mi costerà questo pomeriggio, cara commercialista?” le sussurrò tra i capelli, divertito.

“Trecento sacchi, perché sei un amico,” rispose lei, ridendo.

“Immagino che non accetti bonifici.”

“Io credo solo nel contante.”

Sensi sospirò. “Allora passeremo al bancomat mentre vado alla macchina.”

Lei si alzò a sedere e recuperò i suoi minuscoli slip neri. Iniziò a infilarseli con gesti veloci.

“Hai visto le mie scarpe?”

“In salotto,” rispose lui. Era ancora steso sul letto e la guardava con un mezzo sorriso.

Sonia rise di nuovo. “Guarda che scherzavo, sui trecento sacchi.”

Sensi si alzò a sua volta e raccolse le sue scialbe mutande bianche. “Lo spero bene. Non fosse altro che per la possibilità unica di contrarre la clamidia per la prima volta nella tua vita.”

Lei si sporse verso di lui, con le magnifiche labbra rosse contratte in un sogghigno. “Ti ho fregato. Mi avresti dato trecento sacchi senza dire una parola.”

“Te ne avrei dato anche cinquecento, se è per questo. Sei così figa da far venire il mal di testa.”

Sonia rise ancora e finì di vestirsi a una velocità sovrumana. I pantaloni di vinile, evidentemente, erano molto più facili da mettere che da togliere.

Sensi pescò una maglietta dei Lacuna Coil quasi pulita e si allacciò gli anfibi, mentre lei si sistemava il trucco già perfetto allo specchio del salotto.

Fuori, il sole era a metà strada verso i monti, ma c’era ancora un caldo insopportabile.

“Dove hai parcheggiato?” chiese.

“In piazza Verdi.”

Sensi evitò di farle notare che lì, come le aveva detto non più tardi di quella mattina, il limite massimo di parcheggio era due ore. Immaginò che fosse abbastanza ricca da pagare la multa dell’ATC.

“Ti do uno strappo,” si offrì. Poi lo sguardo gli cadde su Piazza Beverini. Era recintata e deserta. Il parcheggio completamente vuoto.

Della sua jeep, ovviamente, non c’era traccia.

Baumann era stanco e disgustato. Avevano parlato con Gila Hoffmann, se quella si poteva definire una conversazione. A Baumann era sembrato di cercare di far parlare un manichino. Non che Gila non volesse collaborare, ma era intontita, come se si fosse appena fatta. E probabilmente era così.

Non aveva mai visto Hannele, o forse sì, non se lo ricordava.

Voigt era fondamentalmente la sua anima gemella, o questo era quello che biascicava quando glielo chiedevano.

Certo, non era un tipo semplice. A volte si arrabbiava. Ma aveva avuto un’infanzia *tanto* difficile...

Baumann quella parte sull’infanzia difficile la detestava.

“Come se tutti quelli che hanno avuto un’infanzia difficile poi fossero diventati dei porci fatti e finiti,” disse alla Vogel, mentre tornavano in ufficio.

“Almeno una parte non è sopravvissuta per raccontarlo,” fu la sua risposta sibillina, e Baumann decise di lasciar cadere l’argomento.

“In ogni caso è chiaro che questa ragazza non ci può aiutare. È una drogata.”

“Già.”

“Quello che non capisco è come ha potuto stare con un tipo come Voigt. Non si rendeva conto che era un... che non era una brava persona?”

“Immagino che fosse meglio che non avere nessuno.”

“Sono certo che la faceva battere.”

La Vogel sorrise appena. “Oh, se è per questo credo che gliene abbia fatte di tutti i colori. Uno che campa schiavizzando delle ragazzine non è capace di amare nessuno. Ma immagino che Gila pensasse che gli abusi, le botte e tutto il resto significassero che a lei ci teneva.”

Neanche quelle interpretazioni psicologiche convincevano molto Baumann, ma evitò di dirlo. Secondo lui Gila era solo una prostituta tossica, che si era messa con un suo pari.

“Il fatto è che per ucciderlo avrebbe fatto la fila mezza Berlino. E non abbiamo ancora trovato una connessione con il caso Sculte, ammesso che ci sia.”

“Credi che il poliziotto italiano ci abbia messo volutamente fuori pista?”

Baumann scosse la testa.

“Non lo so. Sembra incredibile, ma non ha ancora fornito una spiegazione chiara sul perché fosse a Berlino e per quale motivo la vittima avesse il suo numero nelle ultime chiamate. E anche questo è incredibile, per come la vedo io.”

“Uno di noi dovrebbe andare in Italia e metterlo alle strette,” disse la Vogel, continuando a guidare.

A Baumann sembrò una proposta decisamente ardita, anche se non priva di senso.

“Schneider ci ucciderà, quando glielo chiederemo,” sentenziò.

La sede dell'autonoleggio era su viale San Bartolomeo, un'arteria trafficata che scorreva dietro al porto mercantile della città. Mainardi e la Riu, in piedi fuori dalla porta, si potevano così intrattenere osservando le alte gru in perpetuo movimento dietro la recinzione, l'occasionale vagone tir che passava sulla linea ferroviaria e il traffico ingorgato delle sei e mezza di sera sul viale.

Sempre meglio, avevano deciso, che sopportare l'incessante fiume di parole del signor Cursi, il proprietario dell'autonoleggio.

Erano lì che guardavano scorrere – o meglio, muoversi a passo d'uomo – il traffico e la Riu stava per richiamare il commissario, quando Mainardi fischiò tra i denti.

Scivolando agilmente tra le altre macchine, una Porsche Carrera color argento si era fermata silenziosamente davanti a loro.

La portiera del guidatore si aprì e scese il commissario.

“Capo!” balbettò Mainardi, che era abituato a vederlo sulla sua jeep wrangler nera al punto di non poterlo più immaginare alla guida di nient'altro.

Si aprì anche la portiera del passeggero e scese una tizia alta un chilometro e mezzo, con dei pantaloni di vinile neri praticamente pornografici e un caschetto nero che incorniciava un viso all'altezza del corpo.

“C-capo...” ripeté Mainardi, che apparentemente non era più in grado di controllare i muscoli della mascella.

“Mi hanno rimosso la macchina,” disse Sensi, irritato, come se quella fosse una spiegazione. Poi si voltò verso la stangona. “Se dopo il cavalcavia giri a sinistra, imbocchi direttamente l'autostrada.”

“Ok,” disse lei, accanto al sedile del guidatore.

“E grazie del passaggio.”

Mainardi osservò attonito quell'incredibile figa che sorrideva, strizzava l'occhio e diceva: “De nada. Ci vediamo.”

Poi si chinò leggermente sul commissario (coi tacchi era almeno cinque centimetri più alta) e gli diede un bacino sulle labbra. Smac, fecero quelle labbra rosse e Mainardi iniziò a vacillare.

Un istante più tardi era risalita in macchina e la macchina era stata risucchiata dal traffico.

“Capo, ti prego, dimmi che quella è la tua nuova ragazza!” strillò Mainardi, muovano convulsamente le braccia. Sensi inclinò la testa e osservò per qualche secondo un maschio italiano medio al culmine del suo patetismo.

“No,” si limitò a rispondere, netto e freddo. “Ti ho già detto che hanno rimosso la mia cazzo di macchina? A tradimento? Sotto casa mia?”

Mainardi si ricompose. “Sì, capo.”

“Quando ho parcheggiato non c'era neanche un cartello di divieto.”

“A volte lo fanno,” ammise Mainardi, a cui della jeep del capo non poteva fregare di meno. Quello che voleva sapere veramente era come avesse fatto a conoscere quella tizia, a farsi baciare da lei e, Mainardi ammise a malincuore, probabilmente anche a portarsela a letto.

“La piazza sembra un cimitero. Vuota. Vorrei solo sapere quale altro intrattenimento hanno intenzione di propinarci stasera, per aver dovuto rimuovere tutte le macchine.”

“C'è una serata di musica dance,” si intromise la Riu, palesemente seccata. “Adesso, se non vi dispiace, sarebbe il caso di rientrare.”

“Capo, ti avviso che il signor Cursi chiacchiera che è un piacere,” si sentì in dovere di dire Mainardi. Sapeva che quando il capo era di umore nero – ossia quasi sempre – poteva diventare decisamente intollerante.

“Fantastico,” borbottò, infatti, Sensi. “Direi che questa giornata è iniziata di merda e finirà di merda, se solo mi ricordassi quando cazzo è iniziata la giornata.”

L'interno dell'autonoleggio era così austero da essere spartano. Il pavimento era coperto dalla moquette grigia più sottile che Sensi avesse mai visto. Il bancone era di truciolare bianco, così come bianche erano le pareti.

Dietro il bancone c'era un ometto sulla cinquantina che sorrideva come se avesse appena vinto al superenalotto.

“Buonasera! Lei dev'essere il commissario Sensi!” esclamò, al settimo cielo.

“Lo sono,” rispose Sensi, gelido. “Mi fa dare un'occhiata all'auto che ha noleggiato ai ladri?”

L'autonoleggiatore quasi si strozzò, e perse momentaneamente il buon umore.

“Certo, da questa parte,” disse, serio, quasi funebre. Gli fece strada attraverso gli uffici interni, anche loro bianchi e tristi, fino alla porta posteriore. Qua, in un cortiletto di cemento, erano parcheggiate diverse vetture. “Quella bianca,” disse l'autonoleggiatore, indicando l'unica macchina bianca del gruppo.

Era una Fiat Brava, perfettamente pulita. L'adesivo dell'autonoleggio era al suo posto.

“Siamo sicuri che fosse questa?” chiese Sensi alla Riu.

“Ragionevolmente, signore. La descrizione dei due uomini che l'hanno noleggiata combacia, il modello combacia, i giorni in cui è stata fuori sono quelli dei furti.”

“La targa?”

“La nostra!” disse l'autonoleggiatore. Era così eccitato che saltellava quasi. “Sicuramente l'hanno sostituita per i colpi. Ho osservato che una delle viti è nuova, e prima non la era!”

Sensi lo guardò per qualche secondo. “Lei è molto scrupoloso,” commentò, sempre piuttosto freddamente.

“Mettetela sotto sequestro,” aggiunse, poi. “Fate venire i tecnici delle impronte.” Fece una smorfia.

“Ma non troveremo niente. Adesso, signor Cursi, potrebbe farci vedere la documentazione relativa a questo noleggio?”

“Certamente! Da questa parte! La mia segretaria vi mostrerà tutto!” E Cursi saltellò di nuovo all'interno.

Sensi sospirò.

“E... ispettrice?” disse, a denti stretti. “Bel lavoro.”

Schneider riuscì a telefonare proprio mentre la segretaria più racchia e timida del mondo stava iniziando a spiegare di essere stata lei a dare la macchina ai ladri.

“Scusi per telefonare,” esordì il Polizeiobermeister.

“In effetti sono un po' occupato,” rispose Sensi, mentre Mainardi lo guardava incuriosito, la Riu seccata e la segretaria terrorizzata. “Ma faremo presto. Mi sono informato sul conto di questo Voigt. Pare che nell'ambiente fosse ben conosciuto. Un vero pezzo di merda. Hannele, per un periodo, è stata una delle sue ragazze.”

“Ah, come lei sa?”

“Non me lo chieda e non le racconterò delle palle. Ma penso che potrebbe essere stata lei a ucciderlo, o forse sapeva chi era stato. Non saprei dirle perché, ma propendo per la prima ipotesi. Ora tutto quello che vi resta da fare è trovare qualcuno che avesse un motivo per vendicare Voigt. Se fossi in voi partirei dai dintorni della stazione dello zoo.”

“Fraulein Sculte è stata vista là!” esclamò Schneider, sorpresissimo.

“Già. Chissà dove voleva andare. Chissà chi le aveva chiesto di andarci. La saluto, Polizeiobermeister. Mi tenga informato.”

“Santo cielo...” mormorò la segretaria, non appena Sensi concluse la telefonata. Evidentemente non aveva avuto alcun problema a seguire la conversazione.

Sensi le sorrise. “Non si tratta di un caso locale,” provò a tranquillizzarla. “Ci stava dicendo di essere stata lei a noleggiare l'auto.”

“Sì,” disse lei, con un filo di voce. “Erano due uomini... hanno semplicemente chiesto una macchina cinque posti. Gli ho elencato le auto disponibili.”

“Tra cui la Brava.”

La segretaria annuì timidamente.

“Le hanno fatto domande sul colore?”

“Sì, commissario... ma lo fanno tutti.”

Sensi si stropicciò gli occhi. Iniziava a vedere dei puntini bianchi per la stanchezza.

“Capisco. Le hanno chiesto altro?”

“Niente di insolito, mi dispiace. Gli ho spiegato le condizioni di utilizzo e gli ho dato una delle nostre mappe della città. Hanno ringraziato. Poi gli ho mostrato la vettura.”

Sensi si appoggiò con una mano sullo schienale di una sedia. “Le dispiace se mi siedo un attimo?” chiese.

“Capo, stai bene?” disse Mainardi.

“Vedo dei puntolini bianchi,” rispose Sensi, fiaccamente.

“Hai mangiato?”

“Non negli ultimi due giorni, se escludiamo tè e Red Bull. Perché, tu sì?”

Mainardi deglutì. “Be’, sì. Ma ti vado a comprare qualcosa da mangiare. Ho visto un bar, un po’ più in giù.”

“Signore!” esclamò la segretaria. Probabilmente riteneva di aver parlato a voce molto alta, ma era stato poco più di un sussurro. “Mi è appena venuto in mente qualcosa! Uno dei due aveva un sacchetto... ci ho pensato per via del bar...”

A Sensi girava mortalmente la testa, ma cercò di metterla a fuoco. “Sì?” la incoraggiò. Poi aggiunse: “Mainardi, vammì a prendere della cioccolata. Qualsiasi tipo di cioccolata. Basta che non sia bianca.”

“Vedo se ne trovo al gusto pipistrello, tranquillo,” borbottò Mainardi, e uscì di fretta.

“Mi stava dicendo?” chiese Sensi alla segretaria. I puntini bianchi erano diventati una sorta di alone. Lei si aggiustò gli occhietti sul naso appuntito. “Aveva un sacchetto di carta. C’era sopra il logo di un bar, solo che non mi ricordo... dunque, il caffè era Bonanni, di questo sono sicura...”

“Chiuda gli occhi, si concentri.”

La segretaria gli lanciò un’occhiata allarmata, ma poi finì per provarci. Sensi ne approfittò per chiudere gli occhi anche lui.

“Sì, c’era un ovale arancione... “bar” era scritto in rosso, con un carattere strano... “bar luonge”, di questo sono sicura. E poi un nome tipo Twiggy, Twiga, Twisty...”

Anche a Sensi quel logo diceva qualcosa, ma non riusciva assolutamente a ricordare che cosa.

La segretaria riaprì gli occhi e scosse la testa. “Mi dispiace. È il meglio che riesco a fare.”

Anche Sensi riaprì gli occhi. “Non si preoccupi, è stata bravissima. E probabilmente non ci avrebbe aiutato molto. Non credo che questi tizi vivano in un bar, dopo tutto.”

L’ispettrice Riu, dietro le sue spalle, emise un grugnito.

“Io so cos’è,” disse.

Schneider aveva chiamato Baumann e gli aveva riferito il contenuto della telefonata con Sensi. Baumann non era sembrato entusiasta. Non avevano prove, aveva detto.

La verità era che non si fidava dell’italiano. Schneider non riusciva a dargli torto: come fidarsi di un tizio con quei baffetti inquietanti?

In ogni caso gli aveva ordinato di approfondire la questione.

Baumann aveva guardato la Vogel e le aveva riferito tutto.

La Vogel aveva fatto una strana smorfia.

“Ecco che cos’era che non mi tornava,” aveva detto. “Gila ha parlato della Sculte al passato. Ma come faceva a sapere che era morta?”

Sensi masticava alacremenente una barretta di Mars, mentre Mainardi cercava di avanzare nel traffico di Viale Italia. L’alone bianco si era trasformato di nuovo in puntini e anche l’aria condizionata aiutava.

La Riu era sulla sua macchina e aveva già allertato i rinforzi.

Sensi detestava ammetterlo, ma per una volta il fatto che fosse una velista pazza si era rivelato utile. Il bar era il Bar Luonge Twami, e era nel nuovo Porto Mirabello, cosa che ovviamente la Riu sapeva.

Sensi non ricordava con esattezza che cosa ci fosse stato prima dell'imponente complesso turistico ancora in via di costruzione. Probabilmente una lingua di terra brulla.

Per una volta la maggioranza della cittadinanza era stata d'accordo con lui nel sostenere che una lingua di terra brulla era molto più gradevole di un enorme porticciolo turistico, ma ovviamente il porticciolo si era fatto lo stesso.

Sensi c'era stato, una sera, con Carmel, ovviamente prima che Carmel iniziasse a tirargli contro i bicchieri e a gridare che lo odiava.

Era l'inizio dell'estate e lei aveva insistito per andare a vedere la nuova meraviglia cittadina. Avevano lasciato la macchina all'inizio di Viale Amendola e avevano proseguito a piedi lungo la strada che portava al porto.

La strada costeggiava il Lagora, il canale artificiale che scorreva, limaccioso e puzzolente, sotto il muro di cinta dell'arsenale militare. Sensi aveva passeggiato con un braccio sopra le spalle nude di Carmel, piuttosto soddisfatto.

Certo, la strada non finiva più. E, certo, dal Lagora provenivano degli strani rumori umidi. Carmel, nell'acqua scura, aveva avvistato due topi e una biscia e Sensi aveva prudentemente cambiato lato, visto che non si vergognava ad ammettere che Carmel, riguardo agli animali acquatici, era molto più coraggiosa di lui.

Poi c'era anche l'odore di fogna, che non era gradevolissimo. E poi, ovviamente, c'era che Sensi avrebbe voluto semplicemente planare in un letto con Carmel sopra, piuttosto che passeggiare in prossimità di animaletti acquatici ributtanti con Carmel come unico scudo.

Comunque avevano passeggiato. Alla fine della strada si apriva un bel parcheggio, circondato da costruzioni di cemento ancora da completare.

Sensi aveva rimpianto ancora una volta la vecchia lingua di terra brulla, quella che non aveva mai visto.

Lui e Carmel avevano attraversato il parcheggio. I tacchi di lei facevano un rumore piacevole sull'asfalto, Sensi lo ricordava perfettamente.

Uffa, Sensi si ricordava perfettamente che anche tutto il resto era di lei era piacevole. Si prese un appunto mentale di andare a strisciare per chiederle perdono.

Mainardi, nel frattempo, era riuscito ad arrivare in prossimità dell'imbocco della strada.

"Entriamo con la macchina, capo?" chiese.

"Assolutamente sì. Ci sono creature striscianti della palude, in quel canale."

Mainardi superò il punto di guardia senza che nessuno gli chiedesse niente e proseguì fino al parcheggio, con la macchina della Riu dietro.

"Un solo punto d'accesso," borbottò. "Forse non sono così furbi."

"Mainardi?" disse Sensi. "Hai notato che davanti a noi c'è quella cosa chiamata mare?"

"Embé?"

"Niente, io la considererei una possibile via di fuga, non so tu."

"Merda."

Lasciarono la macchina alla fine del parcheggio. Sensi ricordava perfettamente che la volta precedente era arrivato fin lì guidato dall'assordante musica da discoteca. Il Twami, un piccolo bar con canniciata, emetteva musica come se fosse un night di Riccione, ma era semi-deserto.

Lui e Carmel l'avevano superato per andare a passeggiare sul molo affollato di barche lussuose, ma non li avevano fatti entrare. Due tizi della sicurezza, antipatici come merde, gli avevano detto che potevano accedere solo quelli che avevano lo yacht ormeggiato lì.

Sensi avrebbe voluto protestare, ma Carmel l'aveva tirato via.

Adesso precedette Mainardi verso il molo, eroicamente incurante dei puntini bianchi che continuavano a ballargli davanti agli occhi.

"Signori, non si può entrare. Vedete, c'è scritto su quel cartello," disse, quasi immediatamente, uno dei due tizi in divisa blu, all'ingresso.

"Qua, invece, c'è scritto che possiamo entrare," rispose Sensi, mettendogli il distintivo a un centimetro da naso. "Ci serve una barca arrivata quattro o cinque giorni fa, con a bordo almeno

quattro uomini tra i trenta e i quarantacinque,” aggiunse, senza provare nemmeno a farla sembrare una richiesta.

I due sorveglianti si lanciarono un’occhiata. “Non avete bisogno di un mandato?”

“Per parlare con un sospetto? Non esageriamo.”

I due ripeterono la faccenda dell’occhiata tra loro. “Okay, dovrebbe essere l’Arsenio, quella barca bianca e blu.”

Sensi scosse la testa, divertito. “Che sobrietà,” commentò, “non ci hanno nemmeno aggiunto il Lupin, eh? Riu, proceda.”

L’ispettrice, che era comparsa accanto a loro qualche secondo prima, si mosse verso la barca in questione come un carroarmato.

Era l’ultima di una fila di yacht di piccola stazza, se si potevano considerare di piccola stazza delle barche più lunghe dell’appartamento di Sensi.

Mentre la Riu si avvicinava un uomo comparve in coperta, sbucando dalle cuccette. Se Sensi non aveva un’aria particolarmente poliziesca, la Riu e Mainardi avevano praticamente scritto “sbirro” in fronte.

L’uomo si mosse con velocità sorprendente. Accese il motore e sciolse la cima che teneva la barca legata al pontile, poi saltò come un capriolo verso prua, dove sciolse anche l’altra cima.

“Presto!” gridò, e un’altra testa emerse nel pozzetto.

“Riu, si sbrighi!” sbraitò Sensi, iniziando a correre. Non che fosse del tutto sicuro che, una volta arrivato alla fine del molo avrebbe avuto il coraggio di saltare nel vuoto per salire sulla barca dei ladri.

La Riu si era messa a correre a sua volta, ma non era molto veloce, anche perché aveva le gambe corte. Sensi la raggiunse quasi subito e la superò a lunghe falcate.

Quando arrivò in fondo, la barca dei ladri era già decisamente lontana dal molo, almeno tre metri e mezzo, il che lo metteva nella gradevole posizione di non dover dare prova di eroismo.

La Riu si fermò accanto a lui ansimando e pochi secondi più tardi arrivò anche Mainardi.

“Vede quello che vedo io, ispettrice?” chiese Sensi, osservando l’Arsenio che se ne andava.

“Intende la riga tra le chiappe di quel tizio?”

“Pensavo di avere un’allucinazione. Mi conferma che ci stanno mostrando il culo, quindi?”

“Sì, signore.”

Sensi fece una pausa, prendendo fiato. “Lei che conosce bene il regolamento, dice che sarebbe contestabile se gli sparassi esattamente nel buco del culo?”

“Temo di sì, signore. Ma ho già allertato la Guardia di Finanza. Se permette, ora li richiamo e gli chiedo di arrestare quei quattro stronzi.”

“Lei, oggi, ha un’idea migliore dell’altra.”

Gila Hoffmann non aveva esattamente opposto resistenza all’arresto, quando Baumann e la Vogel le avevano detto di sapere che era stata lei a uccidere Hannele Sculte. Ma era fatta come un babbuino, e convincerla camminare si rivelò quasi subito un problema.

Era così fatta che purtroppo anche tutte le sue dichiarazioni di colpevolezza al processo non sarebbero state ritenute valide. Baumann e la Vogel non provarono nemmeno a registrarle, era fatica sprecata.

“So che è stata lei... come mai aveva di nuovo la sua medaglietta, altrimenti?”

“Quale medaglietta?” chiese Baumann, stancamente. “Dovrebbe proprio cercare di alzarsi, signorina.”

“Quella che le aveva dato lui, no? Ying e Yang.”

“Forse voleva dire *Yin* e Yang,” commentò Baumann, cercando di tirarla in piedi.

“Se l’era ripresa... me lo ricordo. Ma poi ce l’aveva di nuovo... era proprio quella, ma gliel’aveva presa Gunter!”

“Se adesso potesse venire con noi alla macchina...”

“Quella puttana! Gunter era mio... mio...”

“Mi creda, la sua confessione spontanea mi riempie di gioia, ma sarebbe meglio se la rilasciasse durante un interrogatorio formale. Forza, si alzi.”

Alla fine riuscirono a scortarla alla macchina.

Gila continuò a biasciare insulti contro la Sculte ancora per qualche minuto, poi si addormentò sul sedile posteriore.

Sembrava una bambina con l'influenza.

Sensi stava per vomitare. Non capiva perché erano dovuti salire sulla seconda lancia della Guardia di Finanza e gettarsi all'inseguimento dell'Arsenio anche loro.

La lancia sussultava paurosamente, come se ogni onda che incrociavano desse un pugno sotto la chiglia. Sensi, aggrappato con entrambe le mani al parapetto, era verdastro.

“Fatemi scendere...” implorò, a bassa voce. La Riu, che era accanto a lui in equilibrio perfetto senza bisogno di sorreggersi da nessuna parte, gli tirò una gomitata nelle costole per invitarlo al silenzio.

Sensi si piegò fuori bordo e vomitò.

“Quel Mars era il mio unico pranzo in due giorni...” si lamentò, risollevandosi. Poi si chinò di nuovo e vomitò un po' di acidi gastrici.

“Li hanno quasi raggiunti, signore,” lo informò la Riu.

Sensi provò a guardare.

Davanti a loro l'Arsenio creava una doppia scia bianca nel mare cupo del tramonto. Immediatamente dietro, la lancia grigia della Guardia di Finanza gli era quasi addosso, a sirene spiegate..

“Fermate immediatamente quest'imbarcazione!” disse una voce, da un altoparlante.

“È quello che dico anch'io,” borbottò Sensi, aggrappandosi disperatamente al parapetto.

Dall'Arsenio provenne un colpo di pistola, che passò sibilando sopra la prima lancia e si conficcò senza danni subito sotto il bordo del parapetto della barca in cui erano Sensi e i suoi uomini.

“Merda,” disse la Riu, estraendo l'arma di ordinanza.

“Ispettrice, non faccia pazzie,” protestò debolmente Sensi.

“Ma ci stanno sparando!”

“Sì, me ne sono accorto. Stanno già rispondendo i finanziari là davanti.”

In effetti dalla prima lancia si erano levati alcuni colpi di pistola.

“Sono troppo lontani!”

Sensi soffocò un altro conato di vomito. “Se sono troppo lontani loro, figuriamoci noi. E poi, senza offesa, lei ha una mira di merda.”

La Riu aggrottò la fronte, un po' offesa. Lei si esercitava diligentemente al poligono ogni mese, la sua mira era più che decente.

“Allora spari lei!” ribatté, inacidita. Bisognava ammettere che almeno una cosa quell'uomo inutile la sapeva fare, ed era usare una pistola. Non che si fosse sforzato per ottenere quel risultato, era semplicemente uno dei molti doni che la natura aveva distribuito senza pensare.

“Fossi scemo. Non mi convincerò a staccarmi da questo coso. Potrei essere sbalzato in mare.”

“Non mi dica che non sa nuotare!”

“Non è che non so nuotare, è che galleggio male... va be', forse potrei sdraiarmi lì davanti, se qualcuno mi tiene per i piedi.”

Nel frattempo vari proiettili continuavano a passare sopra le loro teste. Sensi non era preoccupato di questo: erano alti e imprecisi, e chiaramente i ladri avevano una mira anche più merdosa di quella della Riu. Quello che lo preoccupava era di finire in mare. Non era un tipo marino.

L'ispettrice gli staccò una ad una le dita dal parapetto e lo portò quasi di peso verso prua. Sensi cadde senza grazia in ginocchio, poi si lasciò scivolare con la pancia sulla coperta.

“Okay... qualcuno può dirmi che cosa dovrei colpire?” chiese, cercando di far aderire la guancia alla vetroresina bianca del ponte. Gli schizzi d'acqua gli avevano già bagnato i capelli e il suo nuovo ruolo da polena non gli piaceva per niente.

“Becchi uno qualsiasi di quei tizi!” propose Mainardi, entusiasta. Era praticamente cementato a un giubbotto di salvataggio.

“Sarebbe meglio se sparasse alla barra del timone, signore,” intervenne un finanziere.

Sensi tirò fuori la pistola ed esplose un colpo. “Sarebbe quello?” chiese.

Il finanziere fece una strana espressione. “No, signore. Quello è il mezzo-marinaio. Il timone è quella sorta di cloche un po’ più a destra... no, ora c’è davanti un uomo...”

“Così va bene?” chiese Sensi, sparando di nuovo.

“Non proprio, signore. Anche se credo che il radar gli servisse. No, è quell’oggetto... assomiglia a un joystick.”

“Poteva dirlo subito, no?” si lamentò Sensi, e sparò ancora. “Per favore... adesso mi fate scendere?”

La Riu lo aiutò a tornare a poppa, mentre l’Arsenio, davanti a loro, abbassava i giri del motore e, ormai senza possibilità di manovra, si arrendeva ai finanzieri.

Un paio di barchette da diporto, nelle vicinanze, iniziarono ad avvicinarsi per assistere alla scena.

L’ultima cosa che Sensi vide fu, in lontananza, una tizia tettona in un minuscolo bikini che saltellava eccitata sopra a una barca.

Chissà come fa a non cadere, si chiese, mentre il suo campo visivo diventava nero.

Si risvegliò sentendo il suono di una voce femminile.

“Carmel?” bisbigliò, come uno scemo. Quella voce, ovviamente, non era di Carmel. La buona notizia era che, quantomeno, non era più su una barca, a meno che non fosse una barca magnificamente immobile.

Socchiuse gli occhi e ne ebbe conferma. Era sdraiato per terra, su un moletto della Guardia di Finanza. Il cielo era color indaco, screziato di nuvole bianche.

“Il suo telefono, signore,” disse, di nuovo, la voce femminile, e questa volta Sensi la identificò subito come quella della Riu.

Si frugò in tasca e tirò fuori il cellulare.

“Sì?” mormorò, con voce impastata, tirandosi a sedere.

“Caro collega!” gli giunse la voce gutturale di Schneider. “Abbiamo arrestato la ragazza del Voigt! Per essere ucciso la giovane Hannele!”

“Ah. Bene.”

“Io la ringrazio, caro collega, per sue importanti indicazioni! E le auguravo ottima fortuna per suo caso di Mafia!”

“Io non... credo che l’abbiamo risolto, Polizeiobermeister, grazie.”

“Bene! Bene molto! Io ora la saluto, sì? Grazie ancora per aiuto!”

“Di niente,” bisbigliò Sensi. Gli sembrava di avere lo stomaco in bocca.

“Quando lei torna a Berlino passi a salutare! Noi mettiamo foto sul muro!”

“Che bello...”

“Bene! Arrivederci, dunque!”

Schneider concluse la telefonata e Sensi si rimise il cellulare in tasca. La Riu lo guardava con sguardo inquisitivo.

Sensi si rialzò lentamente.

“Sa quel caso di clamidia?” disse, spolverandosi le ginocchia. “Sembra che i nostri colleghi tedeschi l’abbiano risolto con successo.”

“Scusi, ma la clamidia non è una malattia venerea?”

“Certamente. E a quanto pare anche l’omicidio.”

Poi Sensi si avviò barcollando verso il cancelletto che dava sul molo Italia, eliminando dalla sua mente Hannele, i ladri e anche la voce della Riu.

Attraversò i giardini pubblici e risalì lentamente via Prione. Iniziava a essere affollata di teen-ager e c’erano ormoni impazziti che schizzavano da tutte le parti. Sensi camminò fino in piazza Brin. Camminò visto che non aveva idea di dove avessero portato la sua macchina e camminò per schiarirsi le idee.

Nel Bar Brin le luci erano accese, da dentro proveniva una tenue musica latino-americana e il rumore di una partita di calcio.

Sensi entrò e si andò a sedere su uno sgabello, al bancone.

Carmel si voltò e lo guardò senza dire niente.

“Sai il molo del Porto Mirabello?” disse Sensi. “Ci sono stato, non è niente di eccezionale.”

Carmel si limitò a continuare a guardarlo.

“E sono proprio uno stronzo,” aggiunse, allora, lui.